

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 9.

Milano - 26 febbraio 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).



PHILIPS

IN VENDITA ALL'INGROSSO PRESSO I PRINCIPALI GROSSETTI
AL DETTAGLIO PRESSO I MIGLIORI ELETTRICISTI

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Prodotti Sasso, ramo Medicinali:

Vitamina Sasso
Emulsione Sasso
Olio Sasso Medicinale
Olio Sasso Jodato
Olio Sasso Fosforato
Cascarolio Sasso
Olio oliva per iniezioni ipodermiche.

Il Nuovo Gillette

TRADE MARK

Perfezionato

Rifillete bene e risolvetevi subito

Per anni ed anni godrete il frutto del vostro acquisto d'oggi. Il "NUOVO GILLETTE PERFEZIONATO", non è un rasoio di sicurezza comune, ma un vero strumento di precisione, geniale, pratico, utile, igienico, eterno.

Ricca scelta di tipi, placcati in argento e oro.

Prezzo da L. 100 a L. 200.

Catalogo e listino a richiesta.



S.A.I. GILLETTE SAFETY RAZOR
MILANO - Via Borgonuovo, 19

LABORATORIO CHIMICO
FARMACEUTICO MODERNO
Corso Vitt. Emanuele II, N. 54
TORINO



Questa è la marca
che dovete esigere per
avere la vera, genuina

MAGNESIA S. PELLEGRINO

AMARO SCALIGERO

RICOSTITVENTE INSUPERABILE

PREMIATA DISTILLERIA
G.^{MO} ANDREOLI
VERONA

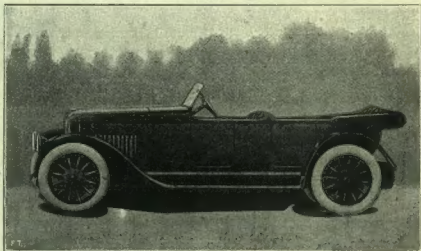


VERONA - Tombe degli Scaligeri - Tomba di Can Signorio -

Peugeot

La gran marca di lusso

Un nome che è una garanzia



Vincitrice delle due più importanti corse automobilistiche del dopo guerra:
Maggio 1919 - INDIANAPOLIS - 1.^o Wilcox - 3.^o Goux su PEUGEOT
Novembre 1919 - TARGA FLORIO - 1.^o assoluto Boillot su PEUGEOT

Vetture per Turismo - Vetture Leggere
Camions - Motociclette - Biciclette

AGENZIA GENERALE ITALIANA:

G. C. F. PICENA di Cesare Picena - TORINO, Corso Ingilterra, 17
Agente in tutte le principali città d'Italia.



La Coppa delle Alpi Australiane vinta dall'

ITALIA

La gara per la Coppa delle Alpi Australiane indetta dal *Royal Automobil Club of Victoria* su un percorso di 1600 chilometri, è stata corsa dal 19 novembre al 26 novembre 1921. I concorrenti furono 34 divisi in sei categorie: tre categorie ABC per vetture guidate da privati; tre categorie ABC per vetture guidate da rappresentanti Ditte. Concorrevano le migliori marche europee ed americane. *L'Italia* si presentò in gara con tre vetture: un modello 50 pilotato da J. Grice nella categoria B (privati); due modelli 51 Sport pilotati da A. Hoette e da J. W. Flood nella categoria B (Ditte). Il percorso diviso in sei tappe rispettivamente di 250 chilometri circa in media era difficoltoso in modo eccezionale, quasi paragonabile a quello della Coppa delle Alpi Italiane corsa e vinta dall'*Italia* nell'agosto 1921. Partenza e ritorno a Melbourne. Il Regolamento estremamente rigoroso, imponeva la presenza a bordo di un Commissario per ogni concorrente; concedeva venti minuti di tempo al mattino per il rifornimento e le riparazioni della vettura; proibizione di apertura del cofano durante il percorso e penalizzazioni varie per ogni più piccolo guasto occorso alla vettura. Completavano il rigoroso regolamento due gare di percorso in salita ed una gara per il minor consumo di benzina. Le vetture concorrenti dovevano presentarsi alla partenza completamente equipaggiate per turismo e munite quindi di tutti gli accessori relativi.

La vittoria dell'*Italia* fu assoluta avendo riportata la seguente

Classifica generale: 1° assoluto A. HOETTE - 3° assoluto J. W. FLOOD.

Classifica di categoria (privati): 1° assoluto J. GRICE.

Classifica di categoria (Ditte): 1° assoluto A. HOETTE - 3° assoluto J. W. FLOOD.

Classifica di cilindrata (Classe B): 1° assoluto A. HOETTE - 2° assoluto J. W. FLOOD.

L'Italia conquistò ancora il primo posto nelle due corse in salita e risultò anche prima nella gara per il minor consumo di benzina. Riteniamo inutili i commenti speciali per illustrare o dare maggior rilievo ad una vittoria così completa e di tanta importanza.

FABBRICA AUTOMOBILI ITALIA - TORINO

FILIALE DI MILANO: VIA PRINCIPE UMBERTO, 18

ANTONIO FERRETTI - MILANO (25) - Via Gentile, 3

NB. Via Gentile trovasi in Corso Vercelli, all'altezza di Piazza Piemonte dove trovasi un cartello indicante lo Stabilimento.

NB. Le dimensioni dei mobili sono segnate sulle relative illustrazioni.

Poltrona inclinabile a giravolo
meccanico solido meccanico.
Tipo Roma



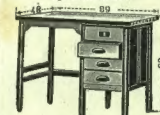
In noce o rovere massiccio
ben lucidato L. 105.-

Classificatore verticale Americano
tipo Bellano
In noce o rovere massiccio ben lucidato
a chiusura simultanea di tutti i cassetti.



Massima scorrevolezza dei cassetti sulla
guida interna L. 140.-

Tavolo per macchina da scrivere
tipo Renovento



In noce o rovere massiccio ben lucidato
a chiusura simultanea dei quattro cas-
setti mediante quello super. L. 105.-



Pressa per copiatore tipo Pavia
tutto ferro ad acciaio, per libri di to-
mato commerciale grande di
cm. 25 x 50,5 e
spessore fino a
cm. 7,5 ben lu-
cidato L. 105.-



Chiusura
completamente
laterale, una
serietà di
chiusure di
acciaio, usate
per tutti i
cassetti di
destra.
L. 840.-

Scrivanio a chiusura simultanea completa mediante il cassettino centrale
Tipo Lombardina



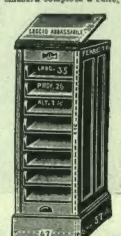
Tanto in rovere quanto in noce massiccio ben lucidato L. 575.-

Portacassetti con cassetto tipo Ravenna
in noce o rovere massiccio ben lucidato.



Chiusura a rullo. Cassettone libero. Cas-
setto per cancelleria. Vano superiore per
libri grande formato. Cancelleria a sinistra
con cinque cassetti. Sezione verticale per
registri L. 175.-

**Cartelliera a leggio ab-
bassabile tipo Venezia**
chiusura completa a rullo.



In rovere e noce massiccio
ben lucidato.
L. 305.-

Cartelliera doppia
chiusura a rullo con piano abbassabile.
Tipo Casanova



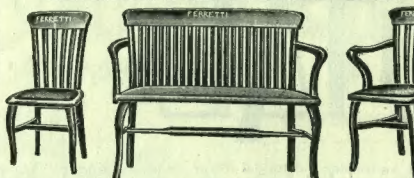
In noce o rovere massiccio ben lucidato
con cassetti scorrevoli e apribili.
In un attimo aperta e chiusa completa-
mente L. 325.-

Cartelliera doppia
con chiusura laterale completa a chiave
Tipo Castiglioni



In noce o rovere massiccio ben lucidato
con cassetti aperti chiusa la propria
manopola con relativo pannello sfucato
L. 305.-

FORNITURA PER SALOTTO DA RICEVERE IN ROVERE O NOCE CON SEDILI INBOITITI



Tipo Treviso L. 75. Tipo Torino in noce o rovere ben lucid. L. 205. Tipo Casanova L. 185.
RIDUZIONE. — La sala completa composta di un divano, due poltrone e due sedili, tutta in noce
come in rovere massiccio ben lucidato prezzo complessivo ridotto a L. 605.-

NB. I prezzi sopra segnati sono irriducibili e si intendono per merce pasta franco Milano.
Pagamento contro assegno, imballaggio da fatturarsi al puro prezzo di costo.

Binco Americano
per copiatore
tipo Siena



In noce o rovere mas-
siccio ben lucidato per
prezzi di cm. 35 x 43.
Altezza spoglia. Cas-
setto scorrevole e ac-
cessori interni per co-
piatore e loro ac-
cessori L. 115.-

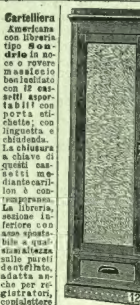
Pogliastili giravolo a rotelle
Tipo Sasarri



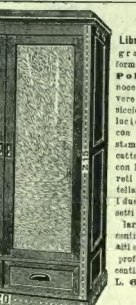
In noce o rovere massiccio ben
lucidato L. 135.-



Cartelliera
Americana
tipo Aerea
in noce o
rovere ben
lucidato.
120 cassetti
che sono
apribili con
linguette a
chiusura su-
periore e so-
no larghi cm.
prof. 35, al-
tezza 110.
Chiusura
completamente
laterale, una
serietà di
chiusure di
acciaio, usate
per tutti i
cassetti di
destra.
L. 840.-



Cartelliera
Americana
tipo Aerea
in noce o
rovere mas-
siccio ben
lucidato con
12 cas-
setti apri-
bili con
linguette a
chiusura su-
periore e so-
no larghi cm.
prof. 35, al-
tezza 110.
Chiusura
completamente
laterale, una
serietà di
chiusure di
acciaio, usate
per tutti i
cassetti di
destra.
L. 840.-



Libreria
granda
forma tipo
Pola in
noce o ro-
vere mas-
siccio ben
lucidato
con vetri
stampati o
cattedrali
con la pa-
rella de-
tallata.
I due ras-
setti sono
larghi
centim. 22
alti cm. 15
profondità
centim. 35
L. 675.-



Libreria
con chi-
usura a rul-
li e pareti
dentellate
tipo Co-
nova in
noce o ro-
vere mas-
siccio ben
lucidato.
Piano a
scorrimento
al centro.
L. 675.-
Ogni assie
richiesta
in L. 15.-
Altezza su-
periore per
registratori

L' ILLUSTRAZIONE

Anno XLIX. - N. 9. - 26 Febbraio 1922.

ITALIANA

Questo Numero costa L. 2,60 (Est., fr. 3,20).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

A MONTECITORIO DURANTE LA CRISI.



L'ITALIA: — È permesso?

IL PORTIERE: — No, cara signora; lei qui non ha nulla a vedere.

(Disegno di E. Sacchetti.)



È uscito presso i Fratelli Treves, Editori:

IL LAGO DI GARDA

numero speciale dell'«ILLUSTRAZIONE ITALIANA»

Contiene il PALADIO SUL GARDA, di GABRIELE D'ANNUNZIO

60 tricolorie di CARLO CRESSINI - testo di GIUSEPPE ADAMI e RAFFAELLO BARBIERA.

VENTI LIRE.



Carnevale!

Erano sei o sette uomini, tutti grassocci, E tutti rubicondi, con una pancetta salda, delle brevi mani cordiali, e una bonomia grande sul viso, nei gesti, nella parola. Rappresentavano, insomma, quel tipo d'uomo, d'una certa autorità e d'una attività ilare, che non esplora i poli, non inventa polveri esplosive, non fonda istituti di beneficenza, non tiene una scuderia da corsa; non ha, per dirla in breve, a portata di mano nessuno di quei mezzi rapidi, efficaci, sicuri per i quali si diventa cavalieri; e, con l'aiuto di Dio, magari commendatori. Ora, come l'usignuolo nasce per cantare, la rosa per fiorire, il vino per essere bevuto, la cambiale per venir protestata, così l'uomo — homo sapiens — è stato modellato ab illo tempore, e rifatto continuamente attraverso milioni di nozze su altrettanti milioni di talami, perché prima ch'ei muoia, il suo destino si compia; e il suo destino è il cavalierato; titolo semplice, comune, casalingo come il pane, ma del quale, appunto come del pane, la stirpe di Adamo non può far senza. La natura è trigena ma insieme provida; e agli uomini ai quali non concede le sue elucate qualità di esploratori, di inventori, di filantropi, di allevatori di cavalli, lascia tuttavia una gran porta aperta sulla via che conduce alle croci della Corona d'Italia: la via dei Comitati per far rinascere il vecchio, il geniale, il tradizionale, il sereno Carnevale. I sei o sette uomini, dai quali ha preso la mossa questo mio discorso, trovandosi attorno insieme, e perciò, intorno al tavolo d'una trattoria, a bere un bicchiere di vino sincero, si sentirono chiamati a rinnovare nel nostro tempo quaresimale, i fulgori e le nacre del Carnevale. Io non ho assistito al germogliare della prima idea; non ho udito i primi discorsi; non posso raccontare l'ebbrezza gentile che rise negli occhi di quei sei o sette aspiranti cavalieri. Ma persona degna di fede mi descrisse la bellezza di quel momento; e tanto mi esaltò, ch'io, senza perdere un minuto, mi presentai al più presidente fra quei sei o sette presidenti del neonascito Comitato per la neonascita del Carnevale, e gli offesi i lumi, il mio ingegno, e la mia capacità a inventare, per un Carnevale moderno, travestimenti fantasiosi.

Carri, han da essere, ho gridato; carri. Per carità, non si limitino a questo baracche, a una giostra, a un ballo pubblico e a un pranzo del Comitato, al quale interverrà il prefetto che deve segnalare al Ministro i benemeriti ricercatori dell'allegrezza antica. Han da essere carri, come quelli che vede vamo noi fanciulli, bellissimi, con tutte le arti e i mestieri rappresentati; e tra essi troneggiava il carro dei vinatori, con un Bacco purpureo sopra una botte enorme. Carri han da essere; perché il carro è propizio alle sottili figurazioni; allegoriche che il nostro tempo ama spiritualmente. Bisogna portare un po' di simbolismo raffinato anche nel Carnevale; se lo faremo, potremo essere certi che esso non morrà più.

Naturalmente lasciamo stare i vini e il Dio Bacco. Se mai metteremo in alto, su qualche trionfale carro, il suo fratello d'oro, efficiente, Dioniso, ben capelluto e crudele, efelbo snello, con in mano l'aurea scatoletta della coccaia, che è polvere di sogno che ritorna sogno solo che venga inumidita entre le nari, e con il gibus, messo un po' storto, così, tra il modo ionico e la maniera pari-

gina, secondo si mira nelle riviste per le donne dov'è descritta la moda per gli uomini. Dioniso è un nome ancora attuale. Lo era un po' più prima della guerra; ma sta riprendendo terreno. Le nostre danze voluttuose e selvatiche sono piuttosto dionisiache che no. Fanno scendere i ballerini in addosso all'altra, coi contatti delle spalle, guardie e degli avamposti, pieni di afflato, di quell'afflato che scagliava in ebbre corse le Menadi portatrici di fiaccolle. Adesso le fiaccolle le portiamo noi, che stiamo a vedere. Ma Dioniso è più che mai presente. Un bel carro di Dioniso, sul quale troneggino gli artefici fratelli, cioè il trageda e il maestro di ballo, otterrebbe un bellissimo successo; tanto più se fosse decorato con pitture rappresentanti la scomposizione anatomica dei ballerotti e delle ballerotte. Sarebbe una decorazione ricca; forse sgradita a Sua Eccellenza Luigi Luzzatti, cavaliere ostinato della noiosa nudicizia, ma graditissima da tutti gli altri quarantamiliardi milioni di italiani.

Un altro carro che figurerebbe magnificamente in un grande corteo carnevalesco, sarebbe il carro del Governo. Dichiaro subito che sarebbe difficile costruirlo; ancora più difficile che fare il Ministero che deve succedere a Bonomi. Perché, diciamolo tra di noi, che nessuno ci senta, un carro, con le sue belle ruote, tirato da maestosi cavalli gloriosamente steppati, è cosa assai più ingegnosa che un Ministero tirato da una maggioranza di razza mista, che ora caracolla e ora ricalcia.

Io non ho qui pronte profezie idee su questo carro. Se mi si darà un po' di tempo presenterò qualche progetto degno di considerazione. Ma, così all'ingrosso, mi pare che dovrebbe essere un carro nel quale una donna (vi dirò in segreto che essa rappresenterebbe la Patria) si affacciasse a fare un omone di pasta, togliendo da vari scodelloni, qua un pugno di farina, là un pugno di farina diversa, più in là ancora una farina d'altro genere, in modo che tutti gli scodelloni, e quindi egualmente rappresentati nella pasta definitiva; la quale poi, bene indestrata, sinistrata, socialdemocratizzata e pipiata, dovrebbe finalmente essere messa al forno, e bruciarvisi subito, e mandare cattivo odore di questa donna ciò dovrebbe essere una figura d'uomo senza bocca — per non aver mai pronunciato un discorso — e senza mani — per non aver mai fatto nulla di singolare — e questa figura d'uomo dovrebbe essere, dopo qualche meditazione, chiamata dagli spettatori. De Nicola; ed essere creduta a priori eccellente; buona per tutti gli usi e per tutti i mali. Per compiere il carro si dovrebbero porre in esso dei grandi mascheroni decorativi; un grondante acqua come una fontana dei Bernini; e dovrebbe assomigliare all'onorevole Orlando; uno lentamente maciullante gli uomini e i partiti, e dovrebbe rappresentare la bellezza imperitura — cioè la nera Venere che si adora dagli iniziati negli ipogei di Dronero; e un altro ancora rappresentere l'on. Nitti; non so bene ancora in quale figura. Ma non dovrebbe essere una figura simplica. La rivoluzione non è più di attualità. È una cosa che, dato il correr impetuoso dei tempi, pare già preistorica; certo risale all'epoca in cui la ferace reazione attuale non era ancora cominciata. Allora c'era solo l'azione; che era cosa tutta dolce, come s'è visto a Torino, a Milano, e nei boicottaggi dell'Emilia e di Romagna. Ma se la rivoluzione è cosa vecchia, non è del tutto attuale, e proprio Carnevale moderno, trascurarla. Verdi diceva: «torniamo all'antico». Torniamoci pure, tanto più che di Carnevale oggi scherzo vale. La rivoluzione dovrebbe esser rappresentata da un carro che va innanzi sì, ma, per così dire, indietro;

giando. E ci si dovrebbe vedere Lenin che, con riti propiziatori, fonda quel grandioso istituto comunista che è la proprietà privata. Quadri allegorici dovrebbero rappresentare l'occupazione delle fabbriche e la disoccupazione degli operai. E in alto, raggiunti come il sole dal favore, si dovrebbe vedere i rilanci dei Comuni socialisti, che sono veramente la rivoluzione attuata, la fine del capitalismo, del danaro, degli stipendi all'impietati; di tutte, insomma, quelle belle cose sulle rovine delle quali sorse il mondo di domani.

Capisco che molti suggeriranno un Carro della Pace. Ma mi pare inopportuno sciupare troppo presto un'idea che, fra quaranta e cinquant'anni, sarà matura come una pera in agosto. Non bisogna aver troppa fretta; e si deve pure lasciare qualche buon carro agli aspiranti cavalieri di domani e di dopo domani. Invece si può fare il carro dell'Italia vera, cioè come la vedono gli scrittori stranieri; con in mezzo un monumento a Foch che, come sapete, ha vinto per noi gli Epiroti, i Cartaginesi, i Cimbrì, le battaglie dell'Indipendenza, ha guidato i Mille in Sicilia, ha preso Gorizia, s'assennò momentaneamente al tempo di Caporetto, poi tornò per Vittorio Veneto; vinse tutto insomma; anche quella quaterna al lotto che fruttò, poche settimane or sono, qua a Milano, quattrocentomila lire a un signore che volle restare ignoto. E tempo di svelare il mistero: quel vincitore modesto era il maresciallo Foch.

Attorno a questo monumento dovrebbero esser posti gli italiani moderni, cenciosi, avviliti, affamati, insanguinati e debitamente descritti in francese, in inglese, e persino — Dio ci liberi tutti — in spagnolo ed in greco. Questo carro dovrebbe chinarsi la festa. Perché dopo di esso non ci potrebbe essere più nulla. Esso significherebbe la liquidazione dell'Italia, della sua vittoria, delle sue industrie, del suo buon nome. Che altri carri si possono fare per una nazione che i sei o sette aspiranti cavalieri ascoltarono l'esposizione delle mie idee; accetteranno tutto; tranne il carro del Governo.

— Su — mi disse uno di essi! — col Governo non è bene scherzare. È il padre delle crisi. Può far un commendatore di un verme della terra. Rispettiamo il Governo.

Rispettiamo pure; ma si farà un'bella fatica!

Nobiluomo Vidal.

IL LAGO DI GARDA, numero di Natale e Capod'anno dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA uscito in questi giorni, è stato accolto dal pubblico della stampa col più vivo compiacimento. Con Gabriele d'Annunzio dividono gli onori Carlo Cressini per la sua splendida illustrazione del Lago di Garda, Giuseppe Adami e Raffaello Barbiera per il prezioso contributo alla parte letteraria del numero. Ripetiamo qui alcuni giudizi che del numero hanno avuto alcuni dei più importanti critici.

È una pubblicazione inusuale, varia, superba, degna del Poeta che le ha dato il suo palpito nostalgico di Fiume e il suo grido d'amore per l'Italia. Noi abbiamo mai visto né in Italia né all'estero di più alta di più mirabile.

(Il Giornale d'Italia)

Questa splendida pubblicazione accoglie prima due interessanti articoli di Giuseppe Adami su la leggenda del Garda, e di Raffaello Barbiera sui porti che al Garda ispirarono i loro canti. Successivamente tricolorie, eseguite sui dipinti di Carlo Cressini, illustrano magnificamente la ricchissima stesura.

(Gazzetta del Popolo.)

Si tratta di una pubblicazione veramente stupenda, e queste grandi preziose tipografie, ben accennate che essa comprende ben sessantadue tricolorie nel testo e fuori testo tratte dagli originali del pittore Cressini. Il Lago di Garda ne è illustrato come in nessuna altra circolazione.

(Gazzetta di Venezia.)

È uscito presso i Fratelli Treves, Editori:

LA VITA DI NAZARIO SAURO E IL MARTIRIO DELL'EROE

da documenti ufficiali del processo, per CARLO PIGNATTI MORANO. Con 50 illustrazioni.

L. 15.—



Tutta la Famiglia Reale assiste alla rappresentazione del circo equestre al teatro Adriano di Roma.
Da sinistra a destra: Il Re, Giovanna, la Regina che tiene sulle ginocchia la piccola Maria, Mafalda, Jolanda e Umberto.



Firenze: Il Duca d'Aosta visita i piccoli orfani di guerra raccolti nei ricreatori della città.
(Fotografie G. Zaccaria.)

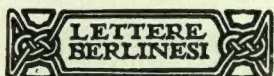


Il princ. Umberto a San Severino Marche: Il saluto alla popolazione dal balcone del Palazzo Comunale.
(Fotografia R. Scuriatti.)



Milano: Il corteo universitario delle Matricole.

(Fot. A. Chioricetti.)



Carnevale - Parentesi: commedia ex machina
- la prova generale della rivoluzione.

Berlino, febbraio.

Il loro vero carnevale i berlinesi se lo sono visto arrivare travestito da inverno: non se ne vedevano, rigido e secco (s'è avuto per parecchio tempo il 18 sotto zero), che ha smaltito di ghiaccio la grande rete dei laghi e dei canali che avvolgono luminosamente, orlati di boschi, la metropoli grigia. Ma anche questa si allegrava d'un colpo nella romantica mascherata della neve e della nebbia: nebbia violetta che sfumava con soavità le risegature delle strade infinite, mentre la neve passava il suo dito allegro sui gravi adornamenti degli edifici; e le moli gotico-romantiche di certe chiese truci sotto quella porpora di luce di eccelsi allegravano, diventavano schermi quasi irreali contro il cielo verno. Tempo da favole, scenario da leggenda. Ogni fanciullina con la maglietta rossa ed il visetto rosso che si tira dietro la slitta verso i boschi di Grünewald è un Cappuccetto rosso che può incantare un lupomannaro (vestito da Sipo, o poliziotto; alt, signorina, contravvenzione, qui è proibito slittare). E qui nella Herzogstrasse, un angolo di vecchia Baviera rimesso a nuovo con un gusto un po' lezioso, c'è il più arguto sfondo ad un racconto di Hoffmann: uno di quei eroicomici sognati nel delirio con pinnacoli e balconcini che fanno riverenze al chiarore lunare.

Di Ernesto Teodoro Amedeo Hoffmann è il discorso in questi giorni, perché lo hanno portato sulla scena i due signori Meinhard e Bernauer, chiamati subito dalla critica, tanto per restare in tema, da fratelli serapionidi. Essi hanno costruito attorno al direttore d'orchestra Kreisler, quella figura un poco autobiografica di Hoffmann impastata di Corelli e di Crescentini e di vin di Borgogna, un trittico amatorio, tre fanciulle e tipi simili ad altri racconti di Hoffmann (Elisir del diavolo, ecc.); e ne è saltata fuori una « storia meravigliosa » in nientemeno che quarantadue quadri e che si rappresenta adesso al teatro della Koenigsgrätzerstrasse, un'azione drammatica commentata da una musica di Reznick. Ma la favola — come avvertono espressamente gli autori — è un pretesto, e lo scopo è la prova di abilità tecnica che si è voluto raggiungere. Una volta, ricordate, la musica fu solo commento all'azione drammatica, finché questa non divenne mancia della musica. Ora, in Germania, ci fanno assistere ad un nuovo progresso: azione e musica divengono un semplice canovaccio per le superbe costruzioni tecniche dei régisseurs.

L'abilità è portentosa. Più di quaranta scene che si susseguono immediatamente, scenari che scompaiono, altri che divengono trasparenti, o si intrecciano al precedente, colonne che sono d'un tratto attaccapanni e campanelli che si tramutano in schienali di poltrona. Il palco è un poco portato innanzi, e l'ampio primo piano, e lo sfondo, e gli angoli di destra e di sinistra, ed altre nicchie ritagliate dal vano sono a volta a volta sede della scena, sotto la luce cruda e cirocirrita dei riflettori che lascia nell'oscurità il resto e permette la preparazione della scena susseguente. Così, anche senza il palco girante di Reinhardt al Deutsches Theater, la rapidità delle metamorfosi è ottenuta.

Mirabile, dico. Ma poi il dialogo è nullo, e la musica pare solo il per atturare il fruscio dei macchinisti e gli attori hanno l'aria d'essere intimiditi e sopraffatti dalla perfetta macchina, prima donna. La critica di qui — poco benigna, una volta tanto — ha detto che ci troviamo in presenza di un cinematografo parlato e colorato, ma che il cinematografo vero ha mille più risorse. Ed è vero. Che

noi sul teatro vorremmo vedere un dramma di persone, di anime, un gioco vero d'uomini vivi, e non lo vediamo più, in Germania, se non nelle traduzioni di Strindberg o delle false francese. L'antico faceva arrivare il *deus ex machina* alla fine del dramma, quando aveva tanto detto e commosso, e si lasciava sciacchiato che solo un mezzo superiore alla logica ed alla parola poteva sciogliere il viluppo. Il moderno, che non ha niente da dire, inscena la macchina sul primo levar della tela. *Commedia ex machina*.

Questa è una parentesi: torniamo al bosco dietro il Cappuccetto rosso, e troveremo, dicevo, il carnevale berlinese: mezza Berlino, per l'ozio domenicale, che s'avvolge nella neve e ruotola su piste improvvisate con le slitte e corre sugli *ski*, e va ai laghi per pattinare, famiglie intere, vecchi gronchi e gravi signori con gli occhiali d'oro e quelle ineffabili matrone di mezza età che son così brutte, quando son brutte, e così rinfagitate — possibile che esse escano da queste *bachfische* (pescicruti: ecco il romantico nomignolo delle giovinette germaniche) così elastiche e dritte e lisce e snelle? — e persino il pupo di pochi mesi tutto bene avvolto e legato ad uno slittino, e spinto giù dalla cima di qualche cuccuzzone minuscolo perché si diverta anche lui a scivolare. Questa sanità nordica e questo scianare come per rito al bosco, nevoso pure dell'inverno è uno dei più simpatici aspetti di questo popolo. Non ci sono montagne? Ebbene, dopo che si è imparato ad andare sugli *ski* in certi corsi all'asciutto nelle palestre, vanno a correre in gara nel piano Grünewald. E sulla tavola duri dei laghi le slitte munite di grande vele bianche scizzano via come treni dritti.



Ma questa mattina che abbiamo girato la chiave dell'acqua e non una goccia ne è uscita, e abbiamo girato per prova quella della luce e la peretta è rimasta oscura, il fatto non andrebbe. Noi non andremo più al bosco, signorina, con i pattini e la slitta: già non vanno né i tram né i treni, e poi bisognerà fare coda paziente davanti alle fontane delle pigne con il secco dell'acqua, sostituiti dalla ragnatela malandrina, visto che pozzì queste case moderne non ne hanno. Poiché quasi contemporaneamente si sono messi in sciopero i ferrovieri di tutto lo Stato e gli addetti ai servizi municipali di Berlino, è piombata d'un colpo nel più desolato marasma, immobile la fittissima rete delle ferrovie dei sobborghi, su cui ogni tre minuti un treno passava, oscure le sue notti, senz'acqua e senza gaz gli ospedali e le case, e raro il traffico nelle vie solitamente tumultuose; paralizzata la posta, sospeso il servizio telefonico, irregolare quello dei telegrammi; e la speciale ostilità ed acrimonia politica data questa volta al conflitto, nato come economico, diffondeva oscuri terrori, suscitava apprensioni che si comunicavano i crolli dei pavidi borghesi ed immalinconivano ancor più le cene senza pan fresco, davanti ad una calda stufata alla bavarese colto alla bottiglia, come alla guerra. E la prova generale della rivoluzione, dissero; ed i comunisti soffiavano dentro nel movimento, che ne uscissero complicazioni politiche; e se si deve dire, non si trova certo più che non avessero per impedire una soluzione catastrofica, o sottomano la facilitassero i nazionalisti e reazionari di destra che soltanto da un rivolgimento caotico attendono la realizzazione dei loro sogni.

In altri scioperi, le direzioni dello sciopero si preoccupavano di tenere su certi servizi indispensabili, distinguendo fra il povero pubblico e il nemico governo. Ma questa volta il pubblico fu trattato come un vero nemico. Nemmeno gli ospedali ricevettero luce ed acqua dagli scioperanti, che ebbero però la delicata attenzione di dar l'acqua fresca agli acquaristi del giornale. Un treno ferroviario, per esempio, diretto a Monaco fu fermato in piena notte ad una

piccola borgata; i viaggiatori furono fatti scendere, perché — dicevano i ferrovieri, dignitosi e corretti — i regolamenti non permettono di rimanere in un treno fermo. Scesi tutti, il treno fischiò e ripartì, per condurre a Monaco, nel seno caldo dei treni alle famiglie, macchinisti e frenatori. Ma il borghese qui è quanto di più paziente si possa immaginare: non la più piccola reazione vedemmo allo sciopero, non una protesta pubblica che esprimeva il rōdéri infero. Quasi tutto l'immense esercito degli impiegati privati affrontava coraggiosamente la levata due ore prima del solito per essere puntuale al lavoro. Un direttore d'azienda diede un giudizio paradossale esatto di questa magnifica disciplina, che tutti chiamerebbero spirito di sacrificio. — Ma come, vengono tutti? — gli fu chiesto. — E si che nessuno gli incolperebbe se restano a casa. E il direttore rispose: Vengono al lavoro anzi *Trägheit*! — (che vuol dire al tempo inteso per pigrizia e per inerzia). Inerzia. Incapacità di assumere tutto il nuovo atteggiamento dettato dalle circostanze, ignavia che loro si chiamano alla fatta d'un obbligo divenuto maleagole e meno richiesto. (E per questo che i tedeschi non capiscono il fascismo).

Spettacoli impagabili era le resse nella ferrovia sotterranea, il solo mezzo di trasporto rimasto a Berlino. Le stazioni erano alle stazioni già traboccanti e scoppianti di corpi ammoniti e spiaciuti gli uni contro gli altri, femmine e uomini e bimbi. Gli sportelli s'aprivano; alcuni, tre o quattro, erano sprenuti tutti insieme; poi tutta una valanga di gente si buttava contro lo sportello aperto e già otturato da quelli che stavano dentro. Ebbene, il miracolo avveniva: parecchi ancora riuscivano a penetrare quel muro umano; e quando i conduttori urlavano che il treno ripartiva, i rimasti di fuori, volentieri, finivano di premier dentro, pesta come viene, come si fa con la troppa biancheria nel baule, i corpi rimasti dentro a mezzo e chiudevano contro di loro lo sportello. Complessori e compressi ridevano. Ed il treno folla via in salame, e non è irriverente paragonarlo a un fratello ben bene insaccato di buoni ritagli umani. Ma il lunedì che c'era era ancora il giorno acceso continuava imperturbato a minacciare il viso e gli occhi dei vicini. Diadmine, era in un *Kaucherabteilung*, scompartimento per fumatori, e nessun riguardo di convenienza poteva indurlo a rinunciare ad un suo diritto.

Ma la prova generale della rivoluzione non poteva andar peggio. Governo e Comune stravinsero. I ferrovieri cedettero a gravi condizioni disciplinari; i dipendenti comunali di Berlino, ancor più battuti, tornarono come puerelle smarrite ad ascoltare il verbo del sindaco di Berlino, che parlava — notabene — in nome d'un consiglio comunale socialista. Tutti gli scioperanti sono considerati licenziati; si ripresentino pure chiedendo d'essere assunti. Considerato però che durante lo sciopero parecchi disoccupati sono stati arruolati, e questi restano, naturalmente; considerato che il Comune per economia abolisce un certo numero di posti, gli scioperanti sono rimasti messi solo fino a concorrenza dei posti rimasti vacanti. Vedrà il Comune se sia il caso di riconoscere loro, o no, i diritti acquisiti prima dello sciopero, di pensione e di aumenti senn'almeno.

Ci furono due giorni di irrequietezza e di agitazioni, una volta apprese le dure condizioni; ma poi anche i più ritrosi si calmarono, pur masticando fra i denti oscuri minacce.

PAOLO MORELLI.

È uscito il fascicolo di Febbraio de

I LIBRI DEL GIORNO

RASSEGNA MENSILE INTERNAZIONALE.

LIRE 1,50 IL FASCICOLO.

ABBONAMENTO ANNUO: SEDICI LIRE.

BISLACCA

PENSIERI E RICORDI (1887-1891) L. 20 —

PENSIERI E RICORDI (1832-1863). L. 20 —

idem

(1863-1888). L. 20 —

I tre volumi insieme: L. 50 —



Veduta del passo del Brennero col paese di Gossensasa.



La squadra di Val Formazza, vincitrice, al traguardo.



La squadra di Val Formazza, vincitrice della gara.

LE GARE OLIMPIONICHE STUDENTESCHE DI "SKI", A ROCCARASA (Abruzzo).



La partenza delle squadre per le gare.



Franchetti, vincitore della gara di stile.



Un bel salto del milanese Gobbi.



Il principe Umberto assiste alle gare.



Capararo, del Politecnico di Milano, vincitore della gara di fondo dei 12 km.



Cronache. — LXXXV.

Parisina.

Oimè grido il mattino, oimè la sera
oimè la notte, oimè da mezzo giorno,
oimè di verso, oimè di primavera,
oimè quando la state fa ritorno,
oimè se il cor si strugge, oimè se spera,
oimè s'io poso, oimè se vado a torna,
oimè se dormo, oimè da tutte l'ore,
oimè pena, oimè doglia, oimè il mio cor.

Gridate tutti, amanti, al foco al foco
al foco che mi strugge per amore
correte tutti insieme al loco al loco
al loco dove brucia lo mio core.

Così comincia il nuovo poema drammatico di Gabriele d'Annunzio. E la Verde, l'ancella di Parisina giovine sposa di Nicolò d'Este, che canta il suo strambotto lamento scendendo la scaletta del palazzo, mentre in fondo al giardino, Ugo, figlio di Nicolò e di Stella de' Tolomei, si esercita al tiro della balestra attorniato da nobili amici e compagni. Ma quasi sempre egli non coglie nel segno, e si adira, e dubita persino che gli abbiano guastata l'arme, e, accettato, sfida i compagni a tenzone. Così che questi, stupiti, lo credono impazzito, e tentano invano di ricondurlo alla ragione. Gli è che — essi non lo sanno — un segreto tormento è in lui. E al più intimo e fido, che lo interroga, egli risponde: « Sono inferno di gioje, — ti dico, fratel mio. — Odo il mio sangue — cantar come tutte le fontane — di Belliore. Entro il petto — il cor vivo mi balza... »

Il dialogo è interrotto dal sopraggiungere della madre, Stella dell'Assassino, preannunziata da una fante. Ella, nascostamente, tendendo un agguato, ha potuto penetrare nel palazzo alla cerca della sua creatura adorata. Madre illegittima, ripudiata e bandita da Nicolò, dovette abbandonare il figlio al padre, che lo riconobbe e gli diede il suo nome; ed or lo ritrova pallido, in lagrime, e affannosamente amorevolmente lo interroga. E poi che egli le dice il suo affetto per lei, ella gli chiede se odia l'altra. Chi? La soprafattrice, l'intrusa, colei che ha preso il suo posto, Parisina Malatesta. Ugo non risponde; e la poveretta male interpreta quel silenzio. — « Come ti abbianci! Come il cor ti balza! — Ah mio figlio verace! Tanto dunque — tu l'odi? Lascia ch'io ti ascolti il cuore. — Figlio, che cuor terribile t'ho fatto! — Suona come il brocciere — percorso dal martello d'arme. »

Indi lo rimprovera della sua acquiescenza, della sua sottomissione al padre ed alla matrigna. — « Tu t'appaghi, » gli dice, « di menar la vita — del bastardello, e tu contento sei — avere i giustacuori — misurati a misura di Romagna, — e i suoi cani di séguito tenerle — a guinzaglio, e portare al collo l'arpa. » — Ugo ancor più s'irrita e s'indigna, e le offre di salir rapido lassù dov'ella sta, d'agguantarla e di trascinarla giù strangolata. No, non questo, ella vuole, ma la morte lenta, col veleno propinato a stilla a stilla. E gli confida la fialetta mortale....

Ed ecco, Parisina, biancovestita, divinamente bella, appare in cima alla scala, attornata dalle sonatrici e dalle ancelle. E Stella subito la investe. — « O Parisina Malatesta, figlia — dell'Ordeffa, sangue — di rubatori traditori e drude — color di vita più non hai, nè osi — fisar negli occhi miei gli occhi tuoi falsi. — L'impresione tremenda prosegue sinché dal parco giunge un suono di corni e il latrato dei cani. E Nicolò che torna dalla caccia; e Stella rapida fugge. Allegro è Nicolò, per buoni frutti che la caccia gli diede; ma tutto la sua grizza svanisce nel veder le faccie smorte e truci di Parisina e di Ugo. E li interroga, e Parisina gli ripete l'affronto che dianzi ricevette da una delle sue concubine. Chi ardi tanto? interroga Nicolò.

— « Stella de' Tolomei » — gli grida la sposa — « Stella dell'Assassino, la malvagia — femmina, la rabbiosa — lupa... » — Non può finire, Ugo insorge furibondo. — « Ah serrate — ah soffocate quella bocca, pappe — o io, se Dio mi danno — farò che taccia. » — E poiché Nicolò aspramente lo rimprovera, — « Ah, meglio in selva vivere che in questa onta » — prorompe Ugo. — « Mi parto — alla ventura; e solo — il cavallo ti prendo. » — L'annuncio atterisce Parisina. Ella scoppia in pianto. E nel silenzio che d'un subito si abbatte s'ode venir dalla laggia lontana il canto delle fante:

Sapete perché grido guerra guerra?
Perché pace non trovo al mio languire.
Sapete perché grido serra serra?
Perché le porte non mi vole aprire.
Così chiude il prologo bellissimo.

La Santa Casa di Loreto ci appare all'aprirsi del velario sul primo atto. Parisina vi è venuta per l'offerta. Tutto ella vuol donare alla Vergine nera, tutto ciò che possiede di più prezioso e di più caro. Le sue fante



Parisina, di GABRIELE D'ANNUNZIO. ATTO III.

(Dis. di L. Bompart.)

l'abbigliano e l'adornano, nel padiglione che per lei fu eretto di fronte al tempio. Ella indica ciò che vuol portare: « Qual roba — mi metti? La più bella, la più bella, — quella di panno d'oro — foderata d'armellini; — e il mantello fiammengio, — gli zoccoli d'argento, — e la rete, e la borsa, e il vel di Candia, — e tutte le collane al collo, tutto — alle dita gli anelli... — ch'io mi porti — addosso quel che m'è più caro. » — Ma la Verde sa, sa che ciò ch'ella ha di più caro lo ha chiuso nel cuore; e glielo dice. — Dio mi salvi! — susurra Parisina. Non hai ver-

gogna? E la Verde le risponde: — « Amor prese Vergogna per lo mento. — E, com'ei l'ebbe tocca, — ella si fece bianca. Sacramento — fu l'ho bacio sulla bocca. »

Sodono, dall'interno del tempio, i canti sacri e le litanie. Parisina compie l'offerta; si spoglia, tutto offre alla Vergine, e rimane con una tonacella bianca e con i calzaretti di tela d'argento. Ma, ad un tratto, s'ode un clamore d'assalto e di battaglia. E una scorreria degli Schiavoni che, scesi alla spiaggia, si avanzano per rapinare la Vergine nera e mettere al suo posto il loro Idolo di bronzo.

BITTER CAMPARI.
l'aperitivo.

"CAMPARI"

CORDIAL CAMPARI.
liquor.



CANALOTTO. — Vienna vista dal Belvedere (1750).

LA COLLEZIONE DI ARAZZI DEGLI ABSBURGO.

Diceva Flaubert: « Il est sur la terre des endroits si beaux, qu'on voudrait les serrer contre son cœur! ». Si è liberi di pensare a Versailles o a San Damiano d'Assisi, a villa Falconieri o al Danubio davanti al Gellért, a San Domenico di Fiesole o al giardino della signora Eden alla Gludecca, alla riviera d'Amalfi o agli angoli più cari e venerati di Roma. Sono i luoghi dove la coincidenza dei sogni più umani ed universali con gli aspetti della bellezza è fatale ed esatta. Si nomina San Marco di Venezia o il *Béguinage* di Bruggia, ed è come dire la poesia, col suo volto santo e la sua eterna benedizione....

Il luogo che a Vienna più merita l'adorante considerazione degli uomini è certamente il *Belvedere*. Costruito in vicinanza di una chiesa dedicata ad un santo italiano, protetta ai lati della facciata da due « colonne alla Traiana », creata da un architetto che, a Roma, da Carlo Fontana, e da Antonio del Grande aveva saputo trarre copia di utili ammaestramenti, esso sta a testimoniare del gusto e della genialità di un principe che essendo, manco a farlo apposta, italiano, è ricordato nella storia come il più ardito e cortese soldato dell'Austria.

Il *Belvedere* è il più ricco e puro fiore di quell'arte barocca del sud tedesco, che, dopo

il secondo assedio dei turchi diede a Vienna un aspetto monumentalmente nuovo, elevando e disegnando sull'area dei sobborghi devastati dagli incendi, palazzi, ville e giardini. Ogni considerazione d'indole pratica, ogni criterio di necessità e di utilità sono assenti dal suo lineamento: una libera, alata, respirante leizia vi si abbandona a un gioco elegante di fantasie architettoniche, delicatamente armonizzate col paesaggio circostante. Le siepi rase, le terrazze, le fontane ornamentali, le aiuole nella loro graduale ascesa, nella calcolata loro orizzontalità vi appaiono create per preparare lo spirito e l'occhio a quel leggero, irreal, inebriato riso delle for-



Abramo compera una tomba per Sara. Da cartoni di B. van Orley. (Bruxelles, XVI secolo.)

me, là in alto, nel saliente architettonico del castello delle feste — leggiadra e quasi favolosa espressione di un ottimismo, allegro, tenero senso della vita.

Al *Belvedere* più d'ogni facile contrasto storico è pregna di significati profondi e benefici la cristallizzazione di bellezza e di silenzio che sembra essersi prodotta tra i due palazzi ai piedi ed in cima alla collina, attorno alle sfingi e ai gruppi scultorei di bimbi simboleggianti i dodici mesi, lungo i viali di mortella, sul grande specchio d'acqua del laghetto superiore, perfido di freddo incanto quando l'ultima luce del crepuscolo sale a far scintillare come uno smeraldo la

verde cupola barocca della chiesa delle Salesiane.

Si vive al *Belvedere* in non so che magnetica atmosfera d'esilio, la quale faccia più ardente la pensosità dei vecchi e più sommesse le voci dei bambini. E tanto vero che colà è cessata ogni agitazione ed ogni inquietezza, che i passerotti volano o si posano confidenti presso i passanti, come se sapessero che dal loro core è difatti esulata, per un attimo, la natale e gratuita malvagità. E i passanti sono numerosi, perché, in tempi così tristi e difficili, molte anime stordite dalla tempesta che continua ancora, hanno bisogno di ritenersi a contatto con la silenziosa energia e

la segreta vitalità delle cose eterne, viventi in soave taciturnità nell'allucinazione come di un'immensa meraviglia.

Ma entriamo.

Dopo la guerra, dal *Belvedere*, erano stati tolti anche i mobili di Francesco Ferdinando, l'assassinato di Serajevo. In compenso, da due anni, erano entrati nel castello d'Eugenio gli arazzi, o meglio, duecento dei magnifici arazzi che un tempo erano gelosamente custoditi a Schönbrunn e che formavano la famosa collezione di *gobelins* degli Asburgo. Attorno attorno, alle pareti, sotto i bei soffitti



Arazzo della serie di «Fructus Belli». Su disegno di Giulio Romano. (Bruxelles, XVI secolo.)

di Giacomo del Po e di Solimena, così contrastanti nella loro scura e pesa colorazione con la graziosa e bianca sveltezza degli stucchi, il Governo e gli studiosi austriaci, quando i mercanti di molte nazioni offrivano cento milioni di franchi per le raccolte formate nel corso dei secoli dalla Casa asburgica e più imminente sembrava il pericolo che esse andassero disperse, avevano voluto ordinare una mostra delle stupende tappezzerie imperiali. Più del... digiuno parca, allora, che potesse l'amore. Oggi, a distanza di molti mesi, la necessità ha invertito i termini e i valori. L'Austria, non potendo venderli, stretta dal bisogno, avrebbe ottenuto dalla Commissione delle Riparazioni l'autorizzazione di pignorare la collezione di arazzi francesi e fiamminghi che un tempo facevan più gloriose le feste e le cerimonie della Corte. Con una mano la stretta Repubblica potrebbe così riscuotere la somma ingente ma non precisata di un prestito da parte americana, sembra, e con l'altra dovrebbe offrire in pegno uno dei più fulgidi

segnacoli della sua nobiltà e della tramontata potenza imperiale.

Inchianamoci. Nel sinistro e cinico sorriso con cui Shylock domani, tenderà l'oro richiestogli, balena forse una speranza che annulla ogni prezzo d'anima, ogni ineffabile e impagabile palpito d'amore. Io non vorrei che nell'aiuto dei banchieri d'America, come anche nell'arrendevolezza dei Commissari per le Riparazioni fosse implicito un calcolo perfido, un sottinteso pieno di tuosa e pietosa raffinatezza.... Oggi, la conoscenza, il ricordo, l'amore nulla possono più. Inchianamoci, ripeto. Passa il dio Milione e fanno alla al suo passaggio l'attristata bellezza e la velata illusione.

Prima della guerra, l'intera collezione era un tesoro sconosciuto o quasi, visto che nelle guardaborse imperiali soltanto ai marescialli di corte e ai conservatori incaricati di redigere gli inventari dei beni della Corona era dato

di entrare. Oggi, invece, gli studiosi hanno avuto modo di procedere ai più accurati accertamenti; tra breve, anzi, la parziale conoscenza dell'arazzeria viennese, acquisita di sulle fotografie, le riproduzioni popolari e il piccolo volumetto del Baldass sull'esposizione del *Belvedere* (*Die Wiener Gobelins Sammlung*. Ed. Holz e Co.) potrà essere completata con l'esame di un'opera grandiosa e sontuosa, illustrata da stupende riproduzioni a colori, che ha per autore lo stesso Baldass e che in parte figurava nella piccola sezione del libro alla Secessione viennese del 1920. Rivedremo così gli esemplari di un'arte che nella raccolta imperiale asburgica può dirsi rappresentata in tutte le sue più diverse espressioni stilistiche.

L'Italia, così viva e parlante al *Belvedere* nel profilo delle architetture e nel ricordo di personalità scomparse, rivedremo come accenni, trionfante, anche da molti degli arazzi che domani, forse, saranno pegno inestimabile dei banchieri americani. La sua stupenda tra-

Sono usciti, presso i Fratelli Treves, Editori:

I DUE FANCIULLI

ROMANZO DI
MARINO MORETTI

Lire 9,80.

MIO FIGLIO FERROVIERE

ROMANZO DI
UGO OJETTI
NOVE LIRE.



Particolare di arazzo fiammingo. Su disegno di artista francese. (XVI sec.)



Le tre Grazie della serie di «Vertunno e Pomona». (Bruxelles, XVI secolo.)



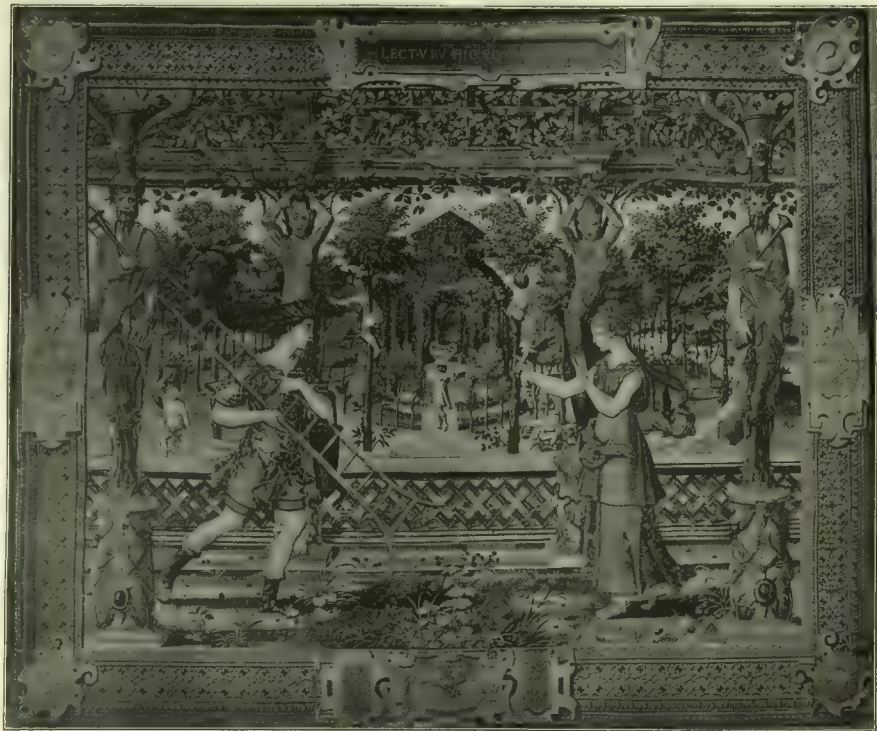
Giuechi di pastori. (Bruxelles, XVI secolo.)

dizione pittorica detta infatti i modi con cui tanti artisti stranieri riescono ad esprimere l'ardore creativo del loro spirito, giustifica e avvalorla la chiara e armoniosa grazia di alcune fra le più belle tappezzerie. Raffaello, al *Belvedere*, è un iddio sorridente, qualche volta lontano e perduto nella luce della sua gloria, spesso invece presente per i segreti o palesi, potenti o tenui irraggiamenti del suo genio, per certi miracolosi accenti posti sull'opera dei seguaci. E con lui, respiranti

nello stesso paradiso, in atto di muta adorazione, Giulio Romano e Primaticcio e Rosso, allievi e imitatori, talvolta cogniti, tal'altra ignoti, sempre però maturati dall'esempio suo e degli altri grandi classici nostri.

L'Italia nell'età d'oro invade anche il campo un po' chiuso dell'arte dell'arazzo, impone la norma della sua esperienza e lo fa con tanto imperio, che finisce col turbare e violare la logica e le necessità della materia, col contrastare le esigenze di un'opera, come l'arazzo,

di pura destinazione decorativa, cioè nel senso più elementare e consueto della parola. Disegnando la serie famosa con gli *Atti degli Apostoli*, Raffaello raggiunge, infatti, un addirittura punto di equilibrio, oltre il quale è la china da cui scivolano e decadono insensibilmente tutti quegli artisti che, pur riuscendo ottimi disegnatori di cartoni per arazzi, non vollero e non seppero o non poterono accettare una stretta assoluta comunione di lavoro e d'intenti con l'esecutore.



Serie di «Vertunno e Pomona». Su disegno di artista francese. (Bruzelles, XVI secolo.)

Non volendo qui entrare in un esame dettagliato delle caratteristiche formali e generiche del *gobelin* né perdersi in una fredda elencazione di dati storici, mi appagherò di qualche accenno alle serie più famose ed atte a segnare le linee di sviluppo dello stile.

Primi vengono i sette arazzi francesi del principio del sedicesimo secolo, i più antichi della collezione, ispirati ai *Trionfi* petrarcheschi, dove le figure si profilano contro un orizzonte assai alto, e inferiormente di contro a un prato fiorito. Si tratta di esempi tardi di uno stile che appunto agli inizi del 500 si libera dalle norme sino allora in vigore, abbandona le teorie di personaggi orientati uno

verso l'altro, senza alcuna relazione spirituale, in funzione, sempre, puramente decorativa.

A un certo punto l'arazzo si fa più indipendente dalla parete per cui fu creato, assume l'aspetto di un quadro, si chiude in cornici tessute, limita il numero delle sue figure e queste articola con tutta l'esigenza di una pittura. Un esempio luminoso di questo nuovo orientamento è offerto da due arazzi col *Battesimo di Cristo* di Roger van der Weyden. I toni soffici e caldi della lana si uniscono a quelli della lucida seta, allo scintillare argenteo, in una unità più potente e dolce di quella del quadro.

Il culmine di questo stile è raggiunto da Raffaello, il maestro non soltanto di molti italiani, ma anche dei romanisti olandesi. L'arazzo non è più, così, un rivestimento della parete, ma un adornamento indipendente dall'architettura. E in questo senso si sviluppa ulteriormente. Siamo all'ultima fase, la più plastica, la più interna, che regola la disposizione delle scene secondo più ferree leggi costruttive, che accentua l'individualità dell'opera liberandola da una troppo stretta dipendenza dalla parete, facendola anzi parete mediante la tessitura, ai lati ed attorno alle figure e il paesaggio, di pilastri scolpiti, di colonne, di nicchie, di statue. Un esem-

FERNET-BRANCA SPECIALITÀ DELLA SOCIETÀ ANONIMA
FRATELLI BRANCA DI MILANO
:: AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO - INDISPENSABILE A TUTTE LE FAMIGLIE ::
GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI - ESIGERE LA BOTTIGLIA D'ORIGINE

pio? Ecco la serie con la *Morte di Adone*, ecco l'altra con la *Danae*, di un artista che ebbe un grande influsso su l'arte francese del 500 — il Primaticcio — il Primaticcio bolognese, erede robusto del Sanzio e del Buonarroti.

Quando la cornice architettonica manca, la superficie si articola ritmicamente come nella serie deliziosa e incomparabile dei giardini, come in quella di *Vertumno e Pomona*, nata dalla collaborazione italo-flamminga, incantevole nella sua chiara, armoniosa, dolcissima grazia. In ognuna delle dieci composizioni, l'anima si smarrisce soavemente, dimentica d'ogni cattiva cosa, illusa d'avviarsi verso inesplorati fonti di sognante giovinezza.

Ed entriamo trionfalmente nel Seicento. Ecco Rubens e Lebrun, ecco Jordens con un capolavoro di inaudita bellezza: *La lezione d'equitazione*, a Luigi XIII di Francia.

Ora l'arazzo assume nuovi compiti. Con una troppo larga e sicura scienza della prospettiva, con effetti luministici di sorprendente raffinatezza, allarga lo spazio, apre una vista sull'esterno, abolisce così la parete di cui dovrebbe logicamente far sentire la presenza, contraddice insomma a quasi tutti i principi che eran stati la gloria e la forza



Il battesimo di Cristo. (Roger van der Weyden.)
(Bruxelles, principio del XVI secolo.)

degli artefici primitivi. Ci si avvia lentamente verso le meraviglie del Settecento francese, che, scriveva Huysmans, «aphrodisia l'industrie des tapisseries et des ébenistes», con la morbidezza, il sottinteso libertino e i galanti intenerimenti di un Boucher o di un Fragonard, avanti che l'arte degli arazzi, nonostante certi felici ritorni ad antiche corrispondenze tra materia ed ideazione, finisse col burocrizzarsi sotto il primo Napoleone. Insieme con gli esemplari dei francesi, ecco, del resto, su disegno di maestro italiano, l'Europa tratta da una mascherata del carnevale romano, ecco ancora una *Kermesse* dei Teniers, facente parte di una serie tessuta da un tappeziere flammingo per una sala del Palazzo di Mantova.

L'Austria, non potendoli vendere, impegnò forse i tesori dei defunti imperatori.

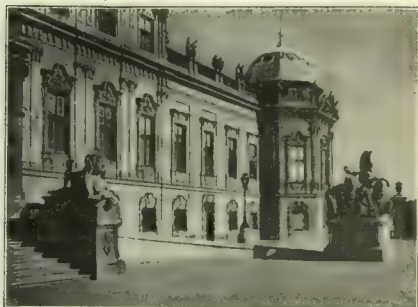
Al *Belvedere* presto, chi sa, al forastiero di passaggio non sarà più dato di contemplare i dozzinali segnaoli dell'eterna bellezza e di una potenza che sembrava inebriarsi ogni ora di più all'idea e allo spettacolo di sé stessa. Ma, del resto, stavano poi bene gli arazzi absburghesi nella



Serie dei «Trionfi del Petrarca». Arte francese. (Principio del XVI secolo.)



Vienna: Il Belvedere.



Vienna: Ingresso al Belvedere.

casa elegante del Principe Eugenio di Savoia? Scomparsi i mobili e i quadri e le sculture, i cento oggetti delicati creati per il lusso di un sovrano, tanto vigore di trionfante pagania, tanta vasta copia di mitologie, per le stesse dimensioni che aveva creduto necessarie al suo respiro, non stonava un poco, non dava come un senso soffocato di smarrimento, come una stanchezza d'eccesso?

L'arazzo è profondamente diverso dal quadro. Questo è una pura astrazione, anche se l'oro rilevato di un fondo o di un'aureola lo faccia più prezioso di luci e di materia. L'arazzo, con la sua densità corporea, le sue lane, i suoi fili d'argento, le sue sete, risveglia l'idea d'una tangibile ricchezza, di una misurabile e reale essenza. Esso è fatto non soltanto per la reggia e la cattedrale, ma per una reggia e una cat-



Putti, della serie della Danae. Su cartoni del Primaticcio. (Fontainebleau, XVI secolo.)

tedrale che siano adeguate al suo splendore, alla sua misura, alla sua solennità. L'individuo, solo col proprio spirito, si perde nelle lontananze dei suoi orizzonti o fra l'aduna-

zione delle sue figure. L'arazzo però esige o la folla prona e adorante o l'uomo, sì, ma elevato dal proprio grado e dalla propria veste al valore e alla chiusa eccezionalità di un simbolo augusto. Ora, al Belvedere, non possono passare più che uomini fatti tristi dal destino, costretti a vivere con una parte dell'anima e con l'altra ripiegata e come una veste smessa.

— signori ormai di una signoria troppo dolorosa ed angusta. L'Austria stacca dalle pareti gli arazzi delle antiche e recenti imperiali cerimonie. Fa bene. Gli uomini, per vivere, hanno bisogno di dimenticarsi e di dimenticare le proprie miserie. Al Belvedere,

fra tante larve di passato e tanto crepuscolare lume di gloria, neppure l'amore sapeva più sorridere....

CARLO TRIDENTI.



Il «Belvedere» trasformato in un posto di ristoro per i bambini poveri di Vienna.



"Giulietta e Romeo", di Riccardo Zandonai,
al Teatro Costanzi di Roma.

Riccardo Zandonai è certamente un musicista di cospicuo valore. Sei opere teatrali e molti pezzi strumentali e vocali stanno a dimostrare la sua fortunata e ferace natura di compositore. Merita dunque la simpatia e la considerazione che lo circondano. Il pubblico romano lo ha caro; se non forse quanto il Mascagni — ch'è l'idolo — o il Puccini, pur tuttavia lo predilige sopra il restante dei nostri compositori teatrali odierni.

Giulietta e Romeo, l'opera nuovissima dello Zandonai, è valsa a rinsaldare ancora una volta i vincoli di affetto e di stima che legano

il pubblico al Maestro. Già, al primo suo apparire in orchestra, dove doveva prendere la bacchetta del direttore, una fragorosa ovazione lo aveva salutato; poi, per tutta la durata dello spettacolo gli applausi si seguirono nutriti e frequenti, così che il Maestro fu costretto a presentarsi parecchie volte al processo, con gli interpreti e da solo.

Sarebbe questa, dunque, l'opera che viene a soddisfare il nostro desiderio impaziente di rivivere qualcuna delle calde effusioni libere nel canto ampio appassionato vibrante che andiamo chiedendo da tanto tempo ai compositori della nostra terra?

Ci sembra arduo poter rispondere affermativamente.

Giulietta e Romeo è un'opera che contiene, sì, brani di delicata ispirazione e di gustosa fattura; ma non è, a parer nostro, un'opera in cui ferva un'anima capace di avvolgere e di trascinare nell'onda alta e irruente della sua commozione le altre anime che a lei si appressano. È contenuta, misurata, calcolata con abilità sapiente d'artista; non scaturisce

da profonde sorgenti interiori su cui la nostra vista, abbassandosi, rimane sorpresa, turbata. L'abilità nel compositore vince i pregi dell'invenzione.

I personaggi musicali modellati dallo Zandonai non serbano tutto il rilievo che noi siamo abituati a scorgere nella tragedia famosa. L'ingenuità di Giulietta, la sua freschezza, la sua timida malinconia, il suo dolore più sospirato che pianto, i suoi quattordici anni (ha scritto di Giulietta, nel primo dialogo tra la Madre e la Nutrice, lo Shakespeare: «Ella non ha ancora quattordici anni? — Scommetterei quattordici de' miei denti che ancora non gli ha. Quanto tempo correrà di qui all'agosto? — Quindici giorni al più. — Più o meno che importa? In qualunque tempo venga il primo dì d'agosto, solo nella sera di quel dì ella avrà quattordici anni...» — E il De Musset ne aggiustasse uno, forse... per necessità di verso: «Quinze anni l'ò Romeo! L'Age de Juliette!», i pochi anni di Giulietta, diciamo, fanno di questa «parte» una fra le più tenere e soavi del



Giulietta e Romeo di R. Zandonai, al Costanzi di Roma. - Scena dell'Atto I.

teatro di prosa e di musica; una parte che specialmente si appropria alla voce leggera argentina agile di donna.

Ognuno sa quale meravigliosa incarnazione del personaggio di Giulietta fosse Adelina Patti. Nè diciamo questo per un preconcepito pedantesco sulla distribuzione delle parti a seconda del loro carattere e della loro qualità (che potrebbe essere convenzionale); ma perchè riteniamo che i segni fondamentali di talune figure, già definitivamente fissati, soffrono delle alterazioni apportate loro volontariamente o involontariamente da chi si accinge a ritracciarli. Così la Giulietta dello Zandonai appare troppo forata nei suoi accenti, ed anche troppo enfatica, obbligata com'è nella tessitura e nelle movenze di un soprano drammatico. Per contro, Romeo si avvantaggia della forza d'accento che gli conferisce il compositore; è una forza a volte pensosa, a volte infiammata che assai bene gli si addice. Tebaldo, infine, è una parte fatta di maniera; è d'una violenza vocale eccessiva, baritonale — aggiungerei, spiegazione immediata del paragone — se non temessimo di menomare con l'appunto un po' scherzoso

la bellezza di tante altre nobili ed ammirabili parti di baritono.

Su questi tre soli personaggi si impernia il dramma musicale ridotto dal poeta Arturo Rossato per la musica dello Zandonai. Esso si riduce, sulla fine d'ogni atto, a un duetto fra i protagonisti, con o senza seguito di qualche «a solo», interpolato o no da canzoni o da risonzanze vocali o strumentali. Poiché tre sono gli atti del dramma, il compositore si è scelto queste tre situazioni da musicare: il primo abbandono pauroso degli amanti alla loro passione; la disperata separazione; la morte lacrimevole, sul punto di ricongiungersi e di fuggire incontro alla libertà. Non si può negare che ci sia in questi tre momenti tanta materia quanta basti per offrire al compositore modo di radunare, di sviluppare, di cogliere tutte le gradazioni del sentimento.

Il maestro Zandonai riesce infatti spesso a far presa sull'animo degli uditori, alternando frasi di gentilezza e di sconsolazione.

Ma il primo atto è «tagliato» troppo evidentemente sul primo atto dell'*Otello* di Verdi; vi si ritrova l'istesso sfondo di fermento po-

polare, poi l'entrata di Romeo — di Otello nell'opera di Verdi — che ingiunge la pace alla folla briaca e, in ultimo, la blanda effusione d'amore nella placida notte lunare con cui l'atto si chiude. Anche talun inflesso melodico rimane pressochè identico.

Però, il duetto dello Zandonai non ha stringatezza, incisività; ha troppe cose da narrare, troppe parole da dire (e nella maggior parte sfuggono all'ascoltatore) e il compositore si lascia così spezzare in mano la saldezza del suo discorso musicale che si frastaglia, si sparpaglia, si perde.

Ed eccoci al secondo atto: la primavera è nell'aria, l'apprensione è nel cuor di Giulietta; non valgono a fugarla i giochi delle amiche, inutilmente la canzone della fiaccola ride gaia squillante. Campeggia la rampogna fiera di Tebaldo, e il coro irrompe tumultuoso sulla scena. Sonorità vocale e strumentale ce n'è; movimento ritmico anche. Lo Zandonai può affermare la sua padronanza assoluta dei grandi mezzi d'effetto; ma il dramma, l'urto dei contrasti non risulta adeguatamente. L'angoscia dei due amanti, che il sangue versato ormai divide per sem-



Il maestro Riccardo Zandonai.



Giulietta e Romeo: Scena dell'Atto II.

pre, ferisce appena la nostra immaginazione. Il terzo atto è quello in cui il compositore può rivelarsi intero. Atto vario, colorito, rapido, incalzante. Siamo allo scioglimento.

S'incrocia riva di popolo, lazzari di cantastorie, si riedono lai di lontane contrade, e uno di questi apprende a Romeo la novella che lo dissenna: Giulietta, Giulietta è morta. Ha posto, qui, l'espansione vemente del sentimento musicale, dell'ode alata istrumentale che cerca di raggiungere gli estremi confini delle possibilità espressive sonore. Il compositore e lo spettatore dirigono l'animo a quella mèta ed ha inizio il quadro sinfonico che dipinge la cavalcata di Romeo verso la dimora della Morte, mentre infuria dintorno la tempesta.

È questo l'ufficio supremo riservato alla parte istrumentale nel melodramma, ufficio che certamente si andrà vieppiù stabilendo, mentre ora appena si annuncia: riadurre la parola nel solco fecondo della sinfonia. Intanto, è merito precipuo dello Zandonai l'aver contribuito, nella sua nuova opera a riconoscere tale necessità. Solo nuce, a questo squarcio sinfonico, lo scarso rilievo delle idee; gli strumenti danno subito tutto ciò che possono — vale a dire sono subito tutti impiegati (su un ritmo furibondo dei timpani il quale rende forse meglio l'impressione di una danza selvaggia che non di una cavalcata) — così che riesce impossibile al

compositore di attingere un grado più alto di forza oltre quello con cui s'è posto in cammino, anzi, perde lena a mano a mano che procede e s'avvia alla chiusa: la forma è ibrida, oscilla tra l'onomatopeia e il *pot-pourri*, (ricorre l'esposizione dei temi principali uditi nel corso dell'opera).

La scena finale del dramma è preceduta dal monologo di Romeo dinanzi all'arca su cui è distesa Giulietta addormentata, ed è davvero commovente; bene eseguito dal tenore Fleta provoca un grande applauso, l'unico a scena aperta della serata. È il segno massimo d'approvazione del pubblico romano (e dell'italiano in genere); allorché una scena piace, si tronca l'azione e si applaude freneticamente.

Il seguente duetto, l'ultimo dell'opera, contiene episodi notevoli; ma torna ad essere prolisso, verboso, ed è intralciato da canti e da cantilene che smorzano l'interesse, ritardano lo scioglimento, disperdono l'effetto. A noi pare il brano meno riuscito dell'opera. Grida, si disperde, impreca, troppo, troppo. Non rimane nulla del sentimento di commiserazione che dovrebbe scendere sui due sventurati amanti. È possibile che lo Zandonai non abbia sentito nel suo cuore palpitare la nota della pietà, o si sia lasciato sopraffare da un'ampollosa e vuota enfasi? E a ripensarci, tutta questa sua ultima opera risente di gonfiezza, di sovrabbondanza dan-

nosia, di ipertensione vocale e istrumentale; ed è peccato, perché la nota carezzevole è talora squisitamente intonata dal Zandonai. Abusa un poco del «pedale», su cui gli piace ricamare le sue trame armoniche; preferisce alcuni intervalli melodici adoperati particolarmente da altri compositori, ad esempio il sesto grado minore nel modo maggiore, caro al Ponchielli.

Al Ponchielli, appunto, viene fatto di avvicinare lo Zandonai, per l'andamento popolare della sua musica, per la sua incoercibile voglia di cantare per cantare — e sarebbe necessario talvolta si sorvegliasse meglio — per la gagliardia instancabile dell'accento, per l'amore delle linee vocali che dall'acuto scendono al registro grave, quasi che si volesse a un tratto l'anima del cantante, per i grandi quadri d'insieme che ci scuotono percuotendoci i nervi.

Rimane tuttavia certo, come accennavamo sul principio, che il maestro Zandonai è un musicista di cospicuo valore, un musicista del quale abbiamo diritto di compiacerci fra noi e di vantarci con gli estranei.

Abbiamo accennato, anche, sul principio, alla lusinghiera accoglienza fatta dal pubblico romano al maestro Zandonai ed alla sua nuova opera. Soggiungiamo che fu in parte merito della lodevolissima esecuzione.

La signora Gilda Dalla Rizza prodigò la sua voce robusta estesa equilibrata con un fervore, uno slancio singolari, e fu eccellente attrice, sobria, appassionata; il tenore Michele Fleta l'asscondì in maniera encomiabile. Fu quegli che riscosse il grande applauso a scena aperta, per l'ardenza e la resistenza del suo fraseggiare. Il baritone Carmelo Maugeri, a sua volta si distinse per il timbro pieno e la sicurezza d'emissione della sua voce pastosa e gradevole.

L'orchestra suonò con affiatamento, diretta con cura dallo stesso maestro Zandonai. I cori apparvero sicuri.

Gli scenari sono il lato debole dei nostri spettacoli teatrali. Per quanto questi dei Costanzi siano stati ideati ed eseguiti diligentemente, pure non riescono ancora ad accontentarci: mostrano troppo di seguire leggi pittoriche arbitrarie, non si fondono bene con le persone, non si accordano esattamente con la musica, non diventano parte integrante dello spettacolo.

Chi sa quando potremo in Italia conseguire una soddisfacente unità di espressione, tra poesia, musica, gesto, costumi e scenari?

La sala dei Costanzi era affollata, stipata: pubblico distintissimo.

Il principe di Piemonte vi comparve sul cominciare del secondo atto e sollevò una imponente cordialissima manifestazione d'omaggio.

Città meravigliosa, Roma; sede spirituale elevatissima; provvida tutrice d'ogni cosa bella, d'ogni bella arte.

Roma, 15 febbraio 1922.

CARLO GATTI.



Giulietta e Romeo: Scena dell'Atto III.



LA CASA SECA, di CAMILLA MALLARMÉ.

Ecco, rivelato e tradotto da Paolo Orano con entusiasmo d'arte e passione di bellezza, ecco un romanzo ricchissimo di spiriti poetici, anzi tutto generato in un impeto ed in uno spasimo di poesia. Tanto che facilmente lo concepiamo redatto nella forma di certi grandi racconti epici e simbolici nei quali la lirica francese del primo superbo ottocento si compiacque «oggettivare» la propria visione della vita.

Se è «romanzo», vero e proprio e incantevole romanzo tuttavia, con un suo netto organismo, con severità di analisi, con logica e gagliarda progressione, questo avviene per la perfetta armonia in che vi si equilibrano e vi si compiono a vicenda il protagonismo fosco di una casa dal maleducato, l'indipendenza tragica di un'anima primitiva e profonda, l'attrattiva tempestosa di un paesaggio senza mitezze e senza gioia.

Il protagonismo della casa è, intanto, una delle più autentiche e persuasive rivelazioni della fantasia immaginaria. Penso a Maria Messina che ha, non diversamente, concentrato sopra l'angusta tozza della *Casa nel vicolo* il meglio della sua capacità di orrore e di terrore. Questa, col suo brutto soprannome, la «Casa Secca» e «casa arida», grande macchia bianca che si allunga tra la vegetazione dei colli, ingombra davanti, dietro, a destra, a sinistra, di una moltitudine formicolante e grugnente, col cortile dove tra pozanghera e pozanghera scappano porci e tacchini, sudicia fisicamente e moralmente, piena di odi e di vizi, casa insospitale agli affetti, si impone, colla sua sagoma dura, al lettore. Camilla Mallarmé vi ha animato il repugnante ed il grottesco; la sordidezza malinconica, i campiccioli, che affamano, che sfruttano, che corrompono un popolo di pidocchi; i ridicole cerimonie di una mediocre società cittadina, tutta leri ed infingimenti, sussiego, pigrizia e ghiottoneria. Ah! dopo tutto, — non solo nella parzialità inconsapevole della donna che scrive! — meglio, mille volte meglio gli Jimenez, grifagni spaventi, cacciatori belluini di femmine e di regalie, saldi in azione sulla terra e sul contadine asserviti, meglio che le loro mogli, cognate, suocere Alarcon che si rimpinzano, che si infarinano, che si appesantiscono di ornamenti e di menzogne, esse esse pure sotto la manteca del loro apparente inciviltismo.

Soffocando nell'atmosfera insipida dalle esaltazioni materiali e spirituali, griderebbe a voi stessi, come unica speranza e suprema promessa: «Scappero!». — Se lo grida la prima delle sue nozze con Juan-José Jimenez, Candida, e germinata in una intuizione di solare libertà, Candida cresciuta coi lunghi capelli sciolti e i piedi nudi nella vastità solenne e nobile della macchina, in solitudine di cielo e di suolo, nella natura ancora intatta dalla fatica umana, nella capanna monda dalla corruzione civile. Candida è l'espressione artistica di quell'inquinazione nomade, di quella negazione sognante, di quella accanita difesa della propria intimità spirituale che riaffiorano nel risorgente individualismo e che improntano, insieme, sempre, di sé il cuore della donna o non ancor censo o non ancor rassegnato ad amare. Contro a Casa Secca, all'assurdo al tetto ed al laido della collettività e della tradizione, di ciò che invecchia e impudisce, sta — con semplicità ed efficacissimo processo dualistico — Candida, vera come son limpide le sorgive montane, trasparente come un mattino di primavera, coi suoi tesori potenziali di serenità

e di gaiezza. Ma Candida non scapperà: conoscerà l'avvilimento, la nostalgia disperata, la tentazione, la colpa, il risveglio, il dispetto, ma non scapperà. Moglie di un Jimenez, amante di un cognato Jimenez, madre di un Jimenez, assistente nel crepuscolo della sua vita alle nozze, davanti alla natura incestuosa, del proprio figlio col figliuolo del proprio amico. Il suo «piccolo Dio», l'ometto che ella ha allattato, adorato, viziato, quello nel quale ha riposto la propria superba volontà di «salvarsi da Casa Secca», quando si trova in mezzo alle cuginette Alarcon Jimenez, in mezzo a Purificazione, Annunciazione, Concezione, Natività, Assunzione, si innamora subito della maggiore. Anche il figliuolo che Candida ha generato, che sente tuttavia stretto alle proprie «libre più frementi», appartiene a Casa Secca prima che a lei; «porta le loro fattezze nel viso, i loro istinti nelle vene». E diverso dalla immagine che ella se ne fece nella sua devozione di madre, così



Camilla Mallarmé.

come erano stati diversi dalla meravigliosa aspettazione gli uomini che avevano ottenuta la sua bellezza cuprea, rosea, dorata di sole, profumata dal venti delle foreste lontane. Aveva amato come ama la più parte delle donne, creando dagli elementi un dramma sentimentale di cui era ella stessa ad un tempo l'unico autore e l'unico interprete.

Intorno allo squallore di tanto destino, il commento orchestrale della Mancina, il silenzio delle sue pianure, le scale delle querce nane, il fruscio delle foglie d'eucalipto, gli olivi dei colli, e lo sfondo delle sierre nere, ostili e chiuse come fortezze. E, nell'aria, l'eco delle copiate, una maledizione si accende curioso ed amoroso, l'eterno umano desiderio d'una figura virginale, fatta di mistero, di lontananza e di amore:

Giacca, come yo?

No la tiens c'encontram...

PAOLO ARCAÏ.

Il "Times" e i "Romanzi dell'Isola sonante", di Virgilio Brocchi.

Il Times del 24 novembre 1921 reca un lungo articolo sull'opera di Virgilio Brocchi. Il critica inglese si sofferma soprattutto sui *Romanzi dell'Isola sonante*, che giudica come i libri migliori di Virgilio Brocchi:

«In verità pochi scrittori ci hanno dato caratteri più forti di Don Corrado Rangoni (*L'isola sonante*) e più amabili del suo amico Don Savinio. Rudemente satirizza il clericalismo prussiano e l'organizzazione politica della Chiesa di Roma, e al partito cattolico egli rimprovera gli eccessi del par-

tito socialista. Ma l'atmosfera clericale non è sovraccaricata: e se siamo talvolta colpiti, non siamo mai urtati... Nessun altro scrittore ha mai mescolato il vecchio ed il nuovo in una così vivida e moderna pittura... Non c'è più in Italia uno scrittore che possa interessare il popolo inglese quanto Virgilio Brocchi. Egli può non essere classificato in una scuola particolare, ma se è stato un romanziere moderno senza essere futurista; realista senza essere licenzioso; scuto analizzatore delle passioni senza licenziosità. Alcune forze si esprimono in lui con la vera rappresentazione delle passioni politiche e dell'amore, e dei problemi della coscienza; e il suo moderno spirito di penetrazione filosofica, senza farne un amorismo, lo imbebe di *humor*. Il suo francese amore per l'umanità fa di lui un ottimista fiducioso nella bontà; così che anche quando l'argomento è triste, egli non ci porta mai ad un senso di desolazione...»

"LE PIÙ BELLE PAGINE"

La collezione delle più belle. Pagine, diretta da Ugo Ojetti ed edita dai Fratelli Treves, col dispendio a cura di Domenico Giulietti, uscito in questi giorni, al suo quarto Volume. La collezione ha subito incontrato l'entusiasmo del pubblico e della critica. Riportiamo qui alcuni giudizi:

Un'idea felice, alla quale è stata data una felicissima esecuzione, è quella che la Casa Editrice Treves ha avuto di pubblicare *Le più belle pagine degli scrittori italiani* scelte da scrittori viventi, collezione diretta da Ugo Ojetti, di cui sono già apparsi tre volumi, il primo sul Barocco curato da Ferdinando Martini, il secondo sul Manzoni curato da Giovanni Papini, il terzo su Montecchioli curato da Luigi Cadorna; è imminente la pubblicazione di un quarto su fra Jacopone, per cura di Domenico Giulietti; e parecchi altri sono in preparazione; così il Salvemini curerà l'edizione del Cattaneo, l'Albertazzi quella del Tassoni, il Beltrami quella del Leonardo, il Solferi quella del Foscolo, ecc. Ogni volume, rilegato in tela azzurra, con fregi e fustigato, ha caratteri d'oro, ha il ritratto dell'autore, uno studio introduttivo dello scrittore che curò l'edizione, una scelta accurata delle prose più significative, ed in appendice diligenti cenni biografici e bibliografici, aneddoti e giudizi critici riferiti all'autore di cui trattasi.

La produzione letteraria moderna è, purtroppo, generalmente al poco profutuale ed al pubblico dei lettori che non si può non applaudire alle iniziative che tendono a richiamare il gusto e l'attenzione di chi ama leggere sui migliori scrittori nostri del passato, facendone conoscere le pagine di maggiore teristiche e dandoci la loro fisionomia morale ed una valutazione esatta dell'opera loro.

(Il Cittadino).

Buona, simpatica collezione, ho detto, questa del Treves, e cui l'Ojetti, dirigendola, certo imprimerà i più pregevoli caratteri di organicità nella varietà, di compiutezza nella scelta.

(La Stampa).

MARIO BASNI.

Giuseppe Barilli, di Ferdinando Martini
Alessandro Manzoni, di Giovanni Papini
Raimondo Montecchioli, di Luigi Cadorna
Jacopone, di Domenico Giulietti. — Gineciv. vol. 18.

LA ROVINA, di ANGIOLIO SILVIO NOVARO.

Questo libro di A. S. Novaro è una ristampa (Milano, Treves, L. 7). Ma è anche, opera nuova, che esce in luce nel momento più propizio. Altri i vari critici confrontano l'antica con l'odierna edizione e dal lavoro di rifacimento e di lima del mirabile artista trarranno motivo di lunghe dotte discussioni. Ma noi, basati sulla *La rovina* non è il libro dell'ieri: è il libro dell'oggi. Ieri l'umanità coricata nella sala anatomica offerta dal positivismo scientifico e dal verismo letterario, appariva come un corpo formato di muscoli tumescenti e di flaccide adiposità e di materie morte dalle putredini e destinate a putrefarsi. E l'amore, sotto il sigillo dei forti chirurgici, troppo violenti, per un così delicato paziente, strillava lasciando colar dalle labbra le bave dei più bassi appetiti. Oggi, invece, si comincia a muoversi a comprendere che la materia, emanazione di energie occulte, è dominata da esse e che l'amore non è un semplice problema di sessualità. È il maschio si ritrasforma in uomo, e la femmina in donna; e l'elemento non carnale dell'amore, la tenerezza, riprende il suo posto di sovrano. Per questo *La rovina*, vent'anni addietro, era basata su un'idea che precorre i tempi. Questo capovolgimento dei valori, questa supremazia, in amore, della donna sull'uomo, rappresenta la verità, verso cui s'appunta l'arco del poeta. Ma occorre una delicata equazione tempra di artista a coglier bene nel segno: occorre, appunto, la tempra dell'autore di *L'Angelo rimproverato* e di *Il fatto eremitico*, la da sensazione del nostro lungo errore e della verità vera.

(Il Lavoro).

PIERANGELO HARATON.

1. CAMILLA MALLARMÉ, *La Casa Secca*. Traduzione e prefazione di PAOLO ORANO. Milano, Treves, L. 8.

E uscito:

DISCORSI DELLA GUERRA CON ALCUNE NOTE

di ANTONIO SALANDRA. In-8, di 228 pagine.

L. 18.-

NECROLOGIO.

■ Negli ultimi combattimenti fra le nostre truppe e gli arabi ribelli a Misurata è caduto il tenente colonnello dei bersaglieri **Lionello Mariani**, comandante il 18° eritreo. Era nato di Firenze, dove aveva veduto la luce il 18 dicembre 1875. Era un veterano delle campagne di Eritrea e di Libia e della guerra italo-austriaca, decorato di più medaglie al valore. Praticissimo delle colonie, in mezzo alle cui truppe aveva passato molti anni, aveva applicate le sue eccellenti qualità di organizzatore formando la compagnia libica di Cirene e il 9° battaglione libico



† Colonnello **LIONELLO MARIANI**.
Caduto alla testa delle sue truppe a Misurata.

di Derna. Nella guerra italo-austriaca comandò un battaglione di bersaglieri di cui 17° reggimento che tanto si segnalò nella zona di Cavazzuochina. Dopo la gran guerra fu assegnato al Comando del Corpo d'Armata di Firenze dove ebbe tante mirabili, a capo delle organizzazioni sportive militari. Ritornò in Tripolitania desideroso di vita più attiva; assunse con entusiasmo il comando del 18° eritreo, che già conosceva ed amava; e alla vigilia di partecipare alla spedizione di Misurata, dove doveva trovare la morte, scrisse a parenti ed amici lettere piene di entusiasmo.

■ A Nizza, il 15 febbraio è morta l'ex-imperatrice madre di Russia, **Maria Federovna**, dopo un mese di malattia. Era nata alla Corte di Danimarca il 14 novembre 1847. Sposò nel 1866 quello che fu poi lo czar Alessandro III, e fu madre di Nicola II. Come imperatrice vedova, durante il regno del debole e disgraziato figliuolo, rappresentò alla Corte russa per la sua energia una autorità rispettata e temuta. Col'affermarsi dell'influenza di Rasputin, **Maria Federovna** si trovò pressoché impotente a combattere le male influenze che facevano capo alla moglie di Nicola II, e da allora visse quasi sempre sdegnosamente appartata, nel suo palazzo di Pietrogrado al ponte Anichin, o in Crimea. Qui si trovava al momento del colpo di Stato bolsceviste, e così potè sottrarsi alla fine tragica della famiglia dell'imperatore.

Fratelli Treves, Editori - Milano

OPERE DI

A. S. NOVARO

L'ANGELO RISVEGLIATO, rom. L. 4 —

IL CESTELLO, poesie per i piccoli. 15 —

Edizione economica. 5 —

LA BOTTEGA DELLO STREGONE

e altre novelle per i piccoli. 14 —

IL FABBRO ARMONIOSO. 7 —

IL CUORE NASCOSTO, liriche. 10 —

LA CASA DEL SIGNORE. 4 —

LA ROVINA, racconto. 7 —

IL NIDO E LA RONDINE.

NOVELLA DI NINO PODENZANI.

Quando Don Batta, nuovo parroco, arrivò a Santa Maria al Silaro, trovò un paese di meno mille anime asperse fra le quattro case sul fiume e le masserie tutte in giro per la campagna. Egli, che non aveva mai sognato grege troppo numeroso, pensò che il suo ministero sarebbe stato più tranquillo, più sicuro, e certo più fecondo. E ne fu, un po' egotisticamente, contento. La casa parrocchiale, piccola, umile, accosciata sotto il campanile, accanto al fiume in facce alle ortigie, accolse la sua vita pura, piana, schietta, con i suoi pochi studi e le sue molte preghiere che diceva a voce spenta e a capo chino, con le braccia in croce al petto.

E accolse anche il vario pollame e l'instancabile attività di Domenica, la sorella, che non sapeva rassegnarsi a tacere tutto il giorno, perchè non c'era nessuno, il vicino, con cui parlare. Finché non scovò nel loro nido le tre suore della Sacra Famiglia.

Suor Angela, suor Celeste e suor Davidica erano state mandate dal direttore di Spoleto in quel villaggio lontano a tenervi una specie d'asilo infantile, per cui percepivano dal Comune l'onorario di lire 80 mensili che dovevano bastare, con l'aiuto della provvidenza divina, all'esistenza di tutte e tre. Suor Angela veniva chiamata madre superiora. Esse abitavano un enorme palazzo secentesco, antica e degna sede dei frati Olivetani, fondatori della chiesa e signori, allora, d'una possessione di più di tremila pertiche lombarde.

Il palazzo, occupato in pochissime stanze del pianterreno, cadeva in rovina, ma lasciava ancora vedere tracce dell'originaria ricchezza con affreschi e stucchi, porte intarsiate e balconate in ferro battuto, scale e colonne di marmo che sorreggevano ampie volte idiotamente imbiancate a più riprese così da cancellare paesaggi e figure che le ornavano.

In tanto squallore, tra archi murati, finestre sventrate, impalcature e battenti pericolanti, ragnatele e sgorbi, mazzelli di ricoriana ad essiccare e pomodori a maturare al sole, immensi camini ostentavano ancora una opulenza barocca, grandiosa e inutile, ricca di festoni di fiori, di frutti e di stemmi, mentre da una cornice mal connessa austera guardava il cavaliere Nicolò Sommariva, *princeps avarus* di Santa Maria al Silaro quando correva l'anno di grazia millequattrocentottantadue.

Era, chissà attraverso quali vicende, il palazzo dei frati Olivetani era venuto in possesso dei superiori della Sacra Famiglia, che l'avevano rimesso in uso e consumo alle tre suore. Ma suor Angela, suor Celeste e suor Davidica, così piccole nelle grandi sottane, così pallide sotto il crespino nero, vi si perdevano dentro, e avevano paura dei topi che scorrazzavano da re e da guerrieri, delle assi che scricchiolavano ad ogni muover di passo, e delle figure che guardavano dalle parti con quei loro occhi statici, sbarrati, enormi come occhi di pazzi. E s'erano ritirate, le tre rondini bianche e nere, al pian terreno, in poche stanze, addibendo la più vasta e la più chiara ad asilo e a ricettorio.

Quando arrivò il nuovo parroco, suor Angela, suor Celeste e suor Davidica andarono a fargli ossequio, come la disciplina vuole; ma non scambiarono troppe parole con Domenica. La Domenica, però, tanto scoppiare che entrò nel nido delle rondini di Gesù, e visitò da cima a fondo il palazzo padronale, meravigliandosi ad ogni locale con molte e rumorose esclamazioni. A tavola ne parlò subito al fratello, e gli fece osservare che a lui, parroco, sarebbe spettato abitarlo; che quello sì era degno, e non una casupola da campanaro. Don Batta, che pensava al suo gregge, come prenderlo e guardarlo, quasi non ne seppe e non le rispose. Te ne il breviario e sali nel coro per recitare a Dio l'omaggio quotidiano.

Don Batta aveva cura sapiente e gelosa delle anime, come insegna il Vangelo, e non amava la politica. Ma non poteva restare assolutamente estraneo alle agitazioni sociali che, specie dopo la guerra, andavano diffondendosi sempre ogni giorno più dai centri urbani fino ai piccoli paesi della campagna, portando scompiglio in tutte le coscienze, timori da una parte, speranze e audacie dall'altra. Bisognava organizzare, raccogliere i lavoratori, sotto la bandiera della fede per preservarli e contrapporli all'ondata rossa che saliva alla conquista e al travimento delle concezioni cristiane. In tal senso il parroco aveva ricevuto istruzioni dalla Curia. A tale scopo la direzione diocesana gli aveva mandato un propagandista per incitare i contadini a riunirsi in lega e a fondare una cooperativa di consumo, prima che arrivassero quelli della Camera del Lavoro.

Quel parò, e forse fin troppo. Don Batta si mise all'opera, e dopo alcun tempo gli parve di aver fatto ancora troppo poco. Fondò il circolo giovanile, insisse quindi più potere alla Federazione cattolica del lavoro e inaugurò, ciò che era soprattutto necessario, la famosa cooperativa, disponendo in due stanzette della sua stessa casa da una parte la vendita dei generi alimentari, e dall'altra lo spaccio del vino.

Ma le due stanzette erano troppo piccole, troppo basse, troppo oscure, e non giovavano pienamente allo scopo. Nè d'altronde don Batta poteva originare di migliori, tanto più che la Domenica strepitava assai spesso che era una stoltezza cacciarsi in un angolo, sotto quel tetto da scaccino. Era questo il suo crucio d'ogni giorno; ogni giorno s'affannava a cercare la soluzione. — Come fare? — pensava. E pregando chiedeva a Dio che l'illuminaesse sul partito da prendere.

Tornando sul tramonto alla canonica quel giorno il parroco, che guardava sempre le cose con occhio distratto, fu colpito dall'ombra immensa che il palazzo secentesco proiettava sulla strada e sui campi, schiacciando ed assorbendo le misere sagome delle casette circovicine. E volse in su la propria attenzione, a quelle finestre, a quei balconi, a quelle faccie di marmo che dividevano l'uno dall'altro piano. E vide a una finestra terrena la cuffia di suor Celeste, così piccola in quella cornice enorme, che sembrava una semplice macchiolina nera.

Suor Celeste al suo passaggio chinò il capo e mormorò la salvezza mistica:

— Sia lodato Gesù Cristo.

Ma don Batta rispose appena perchè pensava ad altro. Pensava a quel palazzo. Quel palazzo gli era entrato nel cervello e lo affannava, lo gonfiava, numerando le camere, le finestre, le porte, i denari che occorreavano per le riparazioni più urgenti. E neppure ricordava ciò che gli aveva detto la Domenica. Quel palazzo doveva servire non a lui, no — che egli era ben più piccolo di suor Angela, suor Celeste, suor Davidica — ma per accogliere il circolo giovanile, il teatrino delle ragazze e la cooperativa che soffocava negli stambugi della canonica. I giovani infatti, che dovevano riunirsi in una specie di granaio, preferivano andare per l'osterie. Le ragazze si annoiavano a giocare al giro tondo nel cortile delle suore; e i clienti della cooperativa non giudevano certo con occhio troppo benevolo quella bottega improvvisata, oscura, sudicia, dove la roba si accumulava e si confondeva, col sapore sui sacchi del riso e i biscotti presso il lardo e il formaggio sulle scatole di ceneri. Bisognava toglierli di lì e di là, di là ben altrimenti, in un ambiente

[Vedi continuazione a pag. 261.]

**CIACCOLATO
A
LATTE
TACCA**

La grande artista dell'operetta
Signorina Florica Cristoforeanu
è una entusiastica ammiratrice
e consumatrice del "PROTON",



Trovi che il "Proton"
sia il migliore costituente
Florica Cristoforeanu

•N•G•I•
GENOVA



**SUD AMERICA
EXPRESS**

“GIULIO CESARE,”
della NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA
Tonnellate 22.000 - 4 eliche
Velocità raggiunta alle prove miglia 20,84 all'ora

Viaggio inaugurale da GENOVA il
4 MAGGIO 1922
per Rio Janeiro, Montevideo e Buenos Aires
Durata del viaggio Genova-Buenos Aires
giorni tredici e mezzo.

[Continuazione, vedi pag. 258.]

vasto, chiaro, aerato, così che l'odore di cento generi non soffocasse più sino alla nausea. La buona volontà c'era, e come. Ma mancava l'ambiente. Ora, la metà di quel palazzo sarebbe stata più che sufficiente. Riparate le porte e le finestre, imbiancate i muri, — e ciò anche con poca spesa, poiché la mano d'opera sarebbe stata prestata gratuitamente — Don Batta sognava di disporvi una cooperativa modello, un circolo e un teatrino che avrebbero tolto la gioventù dall'osteria e dalla strada. E occorreva far presto, perché dal capoluogo i socialisti minacciavano di portare in Santa Maria al Sillaro, nella osteria più vasta e più spregiudicata, una sezione del loro Consorzio, provvista di maggiori mezzi e di maggiori attrattive. Questa paura angosciava don Batta che cercava, sì, di correre ai ripari, ma non aveva nessuno che lo aiutasse.

Neppure quella benedetta donna della Madre Superiora. Egli andò a visitarla, e le partecipò con calore il suo progetto. Disse che sarebbero bastate tre o quattro di quelle camere disabitate e il vasto portico col colonato; che alle suore non ne sarebbe venuto alcun danno e alcun disturbo, che anzi avrebbero ben meritato dell'organizzazione cristiana per la difesa dei principi fondamentali.

Ma suor Angela, che non capiva i tempi né i travimenti sociali, rispose umili che non poteva, non poteva assolutamente. I superiori avevano affidato quella casa a loro tre perché l'abitassero e la custodissero, e quindi esse la tenevano come meglio potevano, ma non avrebbero mai permesso che estranei, dei secolari, uomini anche, vi entrassero a mettere tutto a soqquadro. Puro a lui, don Batta, doveva sembrare una cosa fuori di posto. Che avrebbero fatto tre povere suore, suor Angela, suor Celeste e suor Davidica? La voce della donna era umile, ma ferma, decisa. Essa non guardava il prete in faccia, ma guardava ostinatamente i grani del rosario alla cintura; e il parroco, parlando, do-

veva fissare il cespito nero che orlava la cuffietta.

Egli s'affannò a dimostrare da una parte l' inutilità rovinosa in cui giaceva quel palazzo, e dall'altra la necessità cristiana di salvaguardare tanta gioventù dal pericolo del male. Perché lasciare quelle sale alle scorribande dei topi, ai manelli di camomilla e di cicoria, alle file dei pomodori, bene vi si sarebbe potuto compiere tanto bene a maggiore gloria del Signore? Erano in tre: si sarebbero ritirate e chiuse nel pianterreno. La scala dava sul cortile: quindi, ad esse, nessun disturbo. Di tutte le cose a nostra disposizione, bisogna sempre rendere conto a Dio.

Allora suor Angela, balbettando, lasciò capire che avrebbe ceduto l'atrio e il colonato per il teatrino delle ragazze. E nullo l'altro.

Ella non conosceva i tempi, e aveva della proprietà una concezione assoluta. Tanto più che, discendente da una famiglia assai nobile se non ricca, amava quel palazzo che le ricordava casa propria e la tradizione, i tempi degli avi e della fortuna. Spesse volte indugiava nelle vaste sale a immaginare puerilmente le processioni degli Olivetani, banchetti e ricevimenti di prelati, visite di principi e cavalieri con alte gorgiere e ricami d'oro, tra ondeggiare di piume e brillare d'armi. In quelle visioni si mescolava il misticismo della sua anima e il suo attaccamento aristocratico al passato, anche a quel miserabile fasto in rovina. Aprirlo alle grosse persone dei paesani, le sembrava una profanazione alla memoria di quei monaci, di quei prelati e di quei cavalieri d'illustre prosapia. Il palazzo era della Sacra Famiglia: non poteva quindi cederlo. Andava in rovina: ci avrebbero pensato i superiori. Aggiunse searicamente:

— Faremo come le fornische. Un poco per volta, ripareremo. Un anno, una camera: l'anno dopo un corridoio: così, come Dio vorrà.

Un po' santamente sdegnato, don Batta replicò:

— Sì, quando vi sarà rovinato addosso.

Ma si pentì della frase, e pregò ancora. Cercò di convincere col ragionamento.

Ricorse a tutti i mezzi, agli ammonimenti, agli esempi. Nulla. Infine tirò fuori la propria autorità di parroco e di ministro di Dio. Un po' più pallida, con sensibile tremore nelle mani e nella voce, suor Angela rispose allora che in ogni modo di quel palazzo avrebbe potuto disporre solamente il direttore di Spoleto.

Suor Celeste e suor Davidica, passando nel cortile sotto le finestre della sala, udirono le parole, gettarono dentro un'occhiata furtiva e poi si guardarono in volto con aria desolata.

— Che vuol fare il parroco? — chiese suor Davidica.

— Non so — rispose suor Celeste. — Ma ho paura che bisognerà togliere dal sole la camomilla, la cicoria e tutti quei pomodori che sono ancora verdi.

S'incontrarono poi, con il parroco, che usciva acceso in faccia e irrequieto in ogni gesto.

— Sia lodato Gesù Cristo!

Ancora una volta Don Batta non udì e non rispose.

Quando la Domenica conobbe il crocchio che angustia il fratello, da un lato si seccò che egli pensasse solamente alla cooperativa e dall'altro vide con piacere la speranza di riprendere la canonica tutta per sé e per il suo pollame. Si affrettò quindi a consigliargli il mezzo per definire la faccenda secondo i propri desideri. E il mezzo, data l'ostinata resistenza di suor Angela, era uno solo: ricorrere al direttore di Spoleto, provocandone un ordine per le tre suore.

Veramente a questo don Batta ci pensava con qualche facilità. Ma urtava contro la sua schiettezza e la sua semplicità. Gli doveva al cuore dover imporsi con la forza della gerarchia a tre povere donne che non avevano tutta la colpa se non capivano l'importanza

BRODO Croce Stella MAGGI garantito igienicamente puro

L'uso razionale (come base della minestra, non come semplice insaporante) di questo vecchio prodotto di fiducia per mette di avere in ogni momento, in qualsiasi luogo o circostanza, squisite minestre in brodo senza bisogno di fare il lessso.

La carne è tanto più appetitosa e nutriente ai ferri, arrosto, in umido

delle moderne organizzazioni cristiano-sociali, e che in fondo, appunto per questo, accet-
stavano maggior pregio dinanzi a' suoi occhi
spirituali che ammiravano sopra ogni cosa
la preghiera e il raccoglimento in Dio. Sa-
rebbe stata una ottima cosa convincerle a
cedere spontaneamente, di buon accordo, per
il vantaggio della parrocchia.

Ma suor Angela era irremovibile.
Don Batta s'era quasi rassegnato a tenere
la cooperativa dove si trovava, quando il di-
rectore della sacra venne a predicare in Santa Ma-
ria al Sillaro un pezzo grosso della curia,
professore al Seminario e direttore niente-
meno della federazione diocesana. Questi s'in-
teressò vivamente all'opera di don Batta e
sottoscrisse in tutto e per tutto al suo pro-
getto per il circolo e la cooperativa. Lo rim-
proverò anzi di essersi fatto tanti scrupoli
per le religiose che potevano benissimo ser-
vire l'Idio altronde, e a detrimento della or-
ganizzazione sociale e politica del paese cui,
ai tempi che correvano, soprattutto bisognava
tenere in cura.

Le religiose non volevano cedere? Si trat-
tasse direttamente con la Casa madre di
Spoleto.

Infatti il professore stesso compilò la let-
tera, esagerando l'importanza del circolo e
della cooperativa, ingrandendo la minaccia
dell'invasione socialista, assicurando che le
suore sarebbero state magnificamente allog-
giate nel pian terreno, dove d'altronde già
si trovavano, senza alcun disturbo e alcuna
noia, e aggiungendo infine che la cosa sa-
rebbe stata graditissima a Monsignore Ve-
scovo. Alla sera se ne tornò in città con la
sua bella lettera firmata da don Batta, par-
roco di Santa Maria al Sillaro.

Il mattino dopo, don Batta, confessando i
puerili peccati di suor Angela, suor Celeste
e suor Davidica, provò un turbamento den-
tro, una specie di rimorso per la sorpresa
che si preparava a quelle tre rondini di Gesù,
e dando loro la penitenza, ne tenne calcolo,
e parlò con quelle anime con maggior bontà,
con infinita dolcezza paterna come si parla

a un ragazzo punito ingiustamente all'im-
provviso.

All'improvviso da Spoleto giunse l'ordine
a suor Angela, suor Celeste e suor Davidica
di ritirarsi al pian terreno, murare la porta
che dava sul cortile, e cedere il resto del pa-
lazzo al parroco del paese.

La Domenica, che aspettava tale ordine e
stava in guardia, quel giorno non vide uscire
le tre suore; ma, passando a mezzogiorno
alle loro finestre, poté trovarle riunite al de-
so, in un grave silenzio di melanconia, e
poté scorgere il pallido volto di suor Angela
un po' arrossato intorno agli occhi, come se
avesse pianto.

Lo raccontò a don Batta. Ed egli, nella con-
tentezza dello scopo raggiunto, sentì una
punta al cuore per quel silenzio di melan-
conia e per quegli occhi russi di pianto. Ma
che fare? Delle nostre opere bisogna ren-
dere conto a Dio prima che agli uomini, e
Dio certo benediva la sua attività che to-
glieva giovani e fanciulle dai pericoli della
strada. Disse alla Domenica:

— Sante donne! Si poteva andar d'accordo
noi...

Quel giorno s'udi tramutare al piano su-
periore del palazzo secentesco, andare e ve-
nire passi affrettati. I fasci di cicoria e di
camomilla furono tolti al sole, e le finestre
vennero chiuse con quei pochi battenti che
rimanevano saldi.

Suor Angela non sapeva vivere così.

Tutte quelle camere in rovina, abitate dai
raggi e dai topi, non le giovavano proprio
a nulla; ma ella non sapeva rassegnarsi a
trovar murata la porta che dava sul cortile
e a sentire tanta gente scorrazzare di sopra,
tutti quei contadinotti pestare le grosse scarpe
sul soffitto facendo cadere polvere e calci-
nacci, mettendole a soqquadro quella infinita
pace sonnolenta nella quale le tre suore ave-

vano collato fino allora le bianche anime di
fanciulle invecchiate nella preghiera e nella
ingenuità. Le si gonfiava il cuore, e un poco
anche gli occhi al continuo e rumoroso sfre-
gio verso la memoria dei buoni Olivetani.
Tanto che scrisse al direttore di Spoleto che
non si sentiva troppo bene, e chiese il tra-
sferimento in qualche altra casa dell'ordine.
Dopo alcun tempo, ella si presentò a occhi
buchi alla canonica, per prendere congedo.
Don Batta la benedisse e le fece molti augu-
ri in Cristo, e la Domenica tutta compunta,
e spiacente, l'accompagnò alla carrozza. Per
qualche settimana rimasero sole suor Cele-
ste e suor Davidica, che non si lasciarono
vedere se non in chiesa alle funzioni.

Un bel giorno di settembre, finalmente, ar-
rivò la nuova Madre Superiora: vecchia, gros-
sa, grinzosa, con voce maschile, con le mani
gonfie, col passo pesante, strascicato, un po'
sudicia anche per l'abitudine del tabacco che
le macchiava di giallo il soggolo e i polsini.
Disse di chiamarsi suor Virginia, e andò su-
bito d'accordo con la Domenica per i metodi
d'allevare il pollame.

NINO PODENZANI.

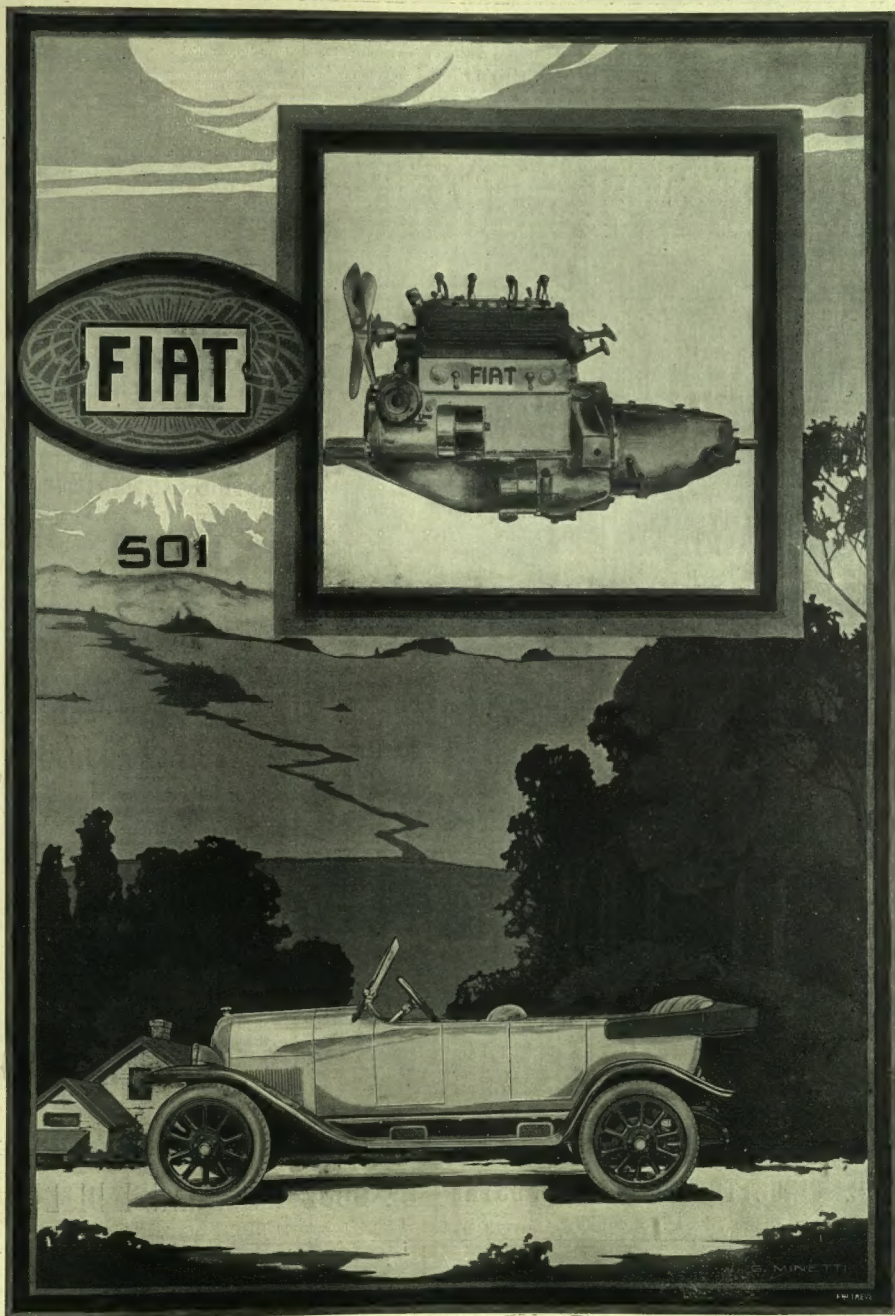
Il piccolo Johannes¹ di FRANCESCO VAN EEDEN.

Egli fili di luce intrecciati a nodo, a ghirlanda,
ad arabesco. Nel mezzo di ogni nodo, una perlina
di rugiada; attorno ad ogni ghirlanda, un ricamo
di nebbia; sovra ogni arabesco, un tremulo velo
lunare. Questa, la filigrana della fiaba. Ed esige
delicata lavoro di dita; dita di sogno, dita di poeta.
Occorre che la linea di confine tra la realtà e l'ir-
reale sia come la linea di confine tra il cielo e
l'oceano: invisibile. Occorre che le forme siano, in
pari tempo, vaghe e definite e che le tinte siano
sfumature e colore.

Troppi imbevuti di realtà, i latini varcan con fa-
(vedi continuazione a pag. 264.)

¹ FRANCESCO VAN EEDEN, *Il piccolo Johannes*, — Milano,
Treves, L. 8.





[Continuazione, vedi pag. 263.]

la soglia dell'irreale. Per questo, il nostro *Picchio* è bello dov'è umano e appare fiacco e vacuo se un viso di fata si piega a vegliare il sonno del piccolo eroe; del piccolo eroe di legno, che è pur così ricco di sangue e di vita. E per questo, le stesse fiabe di Perrault mostrano una umanità, che le esclude dal mondo dei sogni.

I tedeschi, al contrario, smarrendosi nell'irreale perdono ogni contatto con la terra e foggiano leggende che, come quelle raccolte dai fratelli Grimm, han la volubilità tenuta di nubi incalzanti dal vento. Per creare il capolavoro, nella letteratura fiabesca, è necessario possedere non la pupilla lucida dei latini né l'appannato sguardo tedesco, bensì l'occhio, aperto in ugual modo al mondo interiore e all'esterno, degli inglesi. Leggete *Il sogno di una notte di mezza estate*. E leggete *Peter Pan*. Due gioielli, nei quali il vivido rubino della vita s'incastona senza sforzi nel pallido argento della fan-

tasia. Specchi d'acqua, ove si riflettono due mondi ed ove le immagini, anziché sovrapporsi, si fondono assieme donando alla realtà le forme imprecise del sogno e al sogno l'evidenza robusta della realtà.

Quinto, il libro di Francesco van Eeden: melanconico e fantasioso come una musica di violino in un posto plenilunare. Qua e là, possenti sprazzi di poesia gittati fasci di luce sul buio quadro. Poesia, che non si oppone alla realtà, anzi le dona la vastità e la bellezza del sogno. Così, Johannes, guidato dal silfo Convolvolino, apprende a guardare le cose e le creature con l'ampio sguardo del poeta. E apprende, anche, a cercare la Grande Luce, e i piccoli uomini non la cercano mai, al di là delle dune limitate ed anguste, sopra la sponda dell'immenso mare.

«La grande distesa d'acqua era turchina fino all'orizzonte, ma una striscia rossa, accesa, scintillava sotto i raggi del sole; una lunga frangia di

schiuma bianca, lanuginosa, si spiegava sul mare come dell'ermellino sopra un velluto blu.

«All'orizzonte una linea finissima fantastica divideva l'acqua dall'aria. Pareva un prodigio; dritta e pur curva, distinta e allo stesso tempo indecisa, visibile e ciò nonostante intangibile. Era come il suono dell'arpa che vibra lungamente come un sogno e par si spenga e continua ancora.

«Allora il piccolo Johannes sedette sulla cresta delle dune e guardò lungamente, immobile, silenzio: finché si sentì come in procinto di morire, come se le grandi porte d'oro dell'universo gli si schiusero davanti e in sua piccola anima si librava verso il primo albero dell'eternità, ristette così, lo sguardo fiso verso l'infinito, finché le lagrime, che sgorgavano dai suoi occhi spalancati, velarono il bel sole e confusero lo splendore del cielo e della terra in un fuoco e tremolante crepuscolo...»

«Così deve pregare il discepolo Convolvolino.»

(Il Lavoro)

PIERANGELO BARATONO.

CONTRO LA CANIZIE

LOZIONE RISTORATIVA

"EXCELSIOR"

di Blagoev

REDA IL COLOR GIOVANILE AI CAPELLI

Inusua. Non macchia.

FRANCESCO L. ES - FRANCO.

PROFUMERIA SINGER - MILANO *Borla Primo*

Ricepite in Milano, GENTILE, Corso Venezia, 35

PIANTE SEMENTI

FRAATELLI SGARINATI
SAONARA (PADOVA)

170 ETTARI
DI COLTIVE
CATALOGHI
GRATIS.

SE SOFFRITE AI PIEDI COME UN DANAIATO!

I vostri piedi gonfi, lividi, addolorati saranno prontamente
ristorati con semiplici bagni Saltrati.

Basta sciogliere una piccola manciata di Saltrati in un bacinella d'acqua calda ed immergere i piedi durante una decina di minuti in quest'acqua resa medicinale e leggermente ossigenata. Quando i piedi sono riscaldati ed addolorati dalla fatica o dalla pressione della calzatura, un bagno così preparato fa sparire come per incanto ogni gonfiore e lividore, ogni sensazione di dolore e di bruciore. Per la sua azione tonificante ed asettica, l'acqua calda saltrata apporta inoltre un ristoro immediato alla irritazione, rosura ed agli altri effetti sgradevoli della traspirazione. Una immersione più prolungata ammorbidisce i duri piedi spessi, i calli, e le altre callosità dolorose, ad un

tal punto, che essi possono essere estirpati facilmente senza coltello né rasao, che rendono la operazione sempre pericolosa. I Saltrati Rodell rimettono e mantengono i piedi in perfetto stato in modo che le calzature nuove o strette vi sembreranno così comode come le più usate.

Dopo qualche bagno soltanto voi conoscerete la felicità di possedere i piedi sani e senza difetti che non vi faranno mai più soffrire; in caso contrario il prezzo d'acquisto vi sarà rimborsato su semplice domanda. Milioni di pacchetti di Saltrati Rodell sono stati venduti con questa formale garanzia e la vendita aumenta continuamente, ciò che è la miglior prova della loro efficacia.

I Saltrati Rodell si trovano ad un prezzo modico in tutte le buone farmacie. Rifiutate le contraffazioni ed esigete i Saltrati.

D'imminente pubblicazione presso i Fratelli Treves, Editori:

IL MINUETTO DELL'ANIMA NOSTRA

ROMANZO DI ROSSO DI SAN SECONDO

OTTO LIRE.

Il piccolo Johannes

RACCONTO DI

FEDERICO VAN EEDEN

Traduzione di F. G. MARIATTI

OTTO LIRE

DANTE

LA VITA - LE OPERE

LE GRANDI

CITTÀ DANTESCHE

DANTE E L'EUROPA

In 3, di 390 pagine.

VENTI LIRE.

L'isola sonante

ROMANZO DI

VIRGILIO BROCCHI

Con coperta a colori di 33

di B. V. MARTINI

SETTE LIRE.

In preparazione:

LE COSE PIÙ GRANDI DI LUI

ROMANZO DI LUCIANO ZÜCCOLI

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra.

Esclusività di vendita: per l'Italia: ALBERTO DUVAL
ROMA, Piazza dell'Esedra, 45

Due rimedi di fama mondiale

IPERBIOTINA

Insuperabile ricostituente del Sangue e tonico dei Nervi
Prodotto Opatogico - Inscritto nella Farmacopea

FERRO MALESCI

il più attivo ed apprezzato dei ferruginosi.

Garantisce l'anemia ridonando benessere e salute

PREMIATI STABILIMENTI CHIMICO-FARMACEUTICI

Comm. Dott. MALESCI - Firenze

Si vendono nelle primarie Farmacie

PASTINE GLUTINATE

PER DIABETICI
GLUTINE (contenute in 100g) 250g, conforme D.M. 17 agosto 1918 N. 19

F. G. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

GOA

Nessun rimedio, conosciuto fino ad oggi per combattere

la GOTTÀ ed il REUMATISMO

ha dato risultati eguali a quelli ottenuti da

Liquore del D^r Laville

È il più sicuro rimedio, adoperato da

più di mezzo secolo, con un successo

che non è mai stato smentito.

COMAR & C^o PARIGI

Deposito generale presso R. G. G. G.

MILANO - Via Carlo Goldoni, 33

VERENDI IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE.

REUMATISMI

Il fotografo Lan-

za, Napoli, 12, Napoli, 12, Napoli, 12

pubblicare che la Natività del Chimico Valenti de-

testamento giurato da poteri ufficiali e distribuiti nei voi-

EPILESSIA

Il fotografo Lan-

za, Napoli, 12, Napoli, 12, Napoli, 12

pubblicare che la Natività del Chimico Valenti de-

testamento giurato da poteri ufficiali e distribuiti nei voi-

ADA NEGRI

Fatalità, liriche. Edizione bijou. L. 7

Tempeste, liriche. 7

Maternità, liriche. 7

Dal profondo, nuove liriche. 7

Esilio, nuove liriche. 7

Le solitarie, novelle. 7

Orazioni, Elegante edizione alina. 6

Il libro di Mara, in 8. 6